

IL LABORATORIO

mensile



5

Maggio 2023

I rieccoli

di Claudio FM Giordanengo a pag. 2

Berlusconi: fu vera gloria?

di Marco Margrita a pag. 7

Consumo di suolo: necessario porre un freno

di Pietro Bonello a pag. 10

Quando i populist si affermavano in Italia

di Sergio Pistone a pag. 13

Nuove tensioni all'orizzonte

di Anatoli Mir a pag. 24

Respingimento di migranti al confine

di Graziano Canestri a pag. 27

Possibile utilizzo armi chimiche Russia-Ucraina

di Fedele Grigio a pag. 29

Storia

dei Balcani

di Gici a pag. 32

L'ispettore

ed il ladro ubriaco

di Felice Cellino a pag. 34

Ascolta,

l'estate si avvicina

di Marco Casazza a pag. 36

Francesco,

Giovanni XXIII e Paolo VI

di Franco Peretti a pag. 37



IL LABORATORIO mensile

Il mensile Il Laboratorio si consolida.

Nel momento più difficile della convivenza tra i popoli.

Nella fase in cui l'Italia vive una perdurante crisi di partecipazione e di valori.

La libertà è insidiata dall'irresponsabilità e dal venir meno di riferimenti credibili.

Il confronto culturale resta il principale antidoto a pericolose derive.

Una rassegna organizzata di contenuti si conferma come momento di riflessione. e di proposta.

L'impegno si accresce quando le difficoltà inquietano le menti ed i cuori.

Guido e Silvio: un pugno di mosche in mano per gli europopolari d'Italia (ma aveva ragione Guido)

di Mauro Carmagnola

In questi giorni ci hanno lasciato Guido Bodrato e Silvio Berlusconi, due esponenti, a vario titolo, del popolarismo europeo.

Di un popolarismo dalle porte girvoli in cui quando entrò Silvio Berlusconi se ne uscì Guido Bodrato, il quale non accettò il connubio dei popolari europei prima con Forza Italia e, poi, coi conservatori europei.

Esattamente il contrario di quella che è stata l'ultima proposta politica di Silvio Berlusconi: creare un nuovo raggruppamento italiano a conduzione conservatrice.

Grazie alle trovate ad uso personale di Silvio Berlusconi l'europopolarismo italiano rischia di uscirne a pezzi, perchè ha preferito il facile ed immediato consenso targato Forza Italia ad un percorso maggiormente identitario e coerente con la propria storia quale era quello prospettato da Guido Bodrato.

Col risultato di ritrovarsi i propri consensi drenati dalla Meloni (come già era stato con Salvini) senza più il salvagente di un partito che è Silvio e solo Silvio (e tra un anno l'emozio-

*ne destata dalla sua scomparsa ver-
rà meno) e non certo Forza Antonio
quale soggetto in grado di contrastare
Forza Giorgia.*

*Quindi, dopo aver tanto messo le
mani sull'Italia, da Kohl a Merkel a
Webern, i democristiani birra e crauti
rischiano di ritrovarsi con un Ppe
senza italiani.*

*Sulle orme dei conclavi della Chiesa
cattolica (e questo la dice lunga
sulla decadenza del Paese).*

*Sarà un'Italia liberal-conservatrice
appiattita sugli interessi e sul sistema
sociale individualistico americano
quella che rischia di uscire dalle
urne italiane alle europee del prossimo
anno, con una discreta minoranza
di arrabbiati di sinistra.*

*Così si mette a repentaglio la centralità
dei popolari in Europa e si dà un bel
auf-wiedersehen alla von der Leyen ed
alla Metzola, che peraltro poco hanno
di popolare.*

*Aveva ragione Guido Bodrato: ci
voleva più coerenza, premiata non nel
breve termine, ma nelle tante mutevoli
stagioni della politica.*

*Lo indica anche Francesco, fornendo
ai popolari l'occasione per un rilancio
identitario.*

Lo seguiranno?

Segnali di decadenza dell'impero Usa

I rieccoli

di Claudio FM Giordanengo

Per l'aretino Amintore Fanfani il buon Indro Montanelli - toscanaccio lui pure, pertanto con la lingua tagliente - inventò il titolo di *Rieccolo*.

E non era fuori luogo.

Anni dopo, con immutata volontà di non ferire, girò l'insegna ad Andreotti, il divo Giulio, altro autentico *cavallo di razza* - per restare nel lessico - della stessa scuderia crociata, ma di sangue diverso.

Tempi e uomini passati, e dinamiche nazionali o poco più.

Alzando gli orizzonti, i *rieccoli*, ora a pieno titolo, sono gli Statunitensi.

E su scala mondiale.

Li troviamo dappertutto, mai invitati ma sempre presenti nelle vicende internazionali ove c'è odore di in-

teresse, al servizio del loro sconfinato imperialismo.

Il teatro più recente, per restare aggiornati su un tabellone in costante evoluzione, è il Kosovo.

Il palinsesto non è nuovo, ma il sequel ha tutti i numeri per diventare importante.

I Balcani sono terre calde, politicamente parlando, e la Storia può testimoniare.

I crocicchi di culture, lingue, tradizioni e religioni sono luoghi di scambi arricchenti, ma anche fucine di pericolosi attriti.

L'uomo quando avrà imparato - se mai riuscirà - a trasformare in opportunità le legittime diversità, avrà trovato la pietra filosofale, ma tutto fa presagire che occorrerà molto, molto tempo ancora.

L'attualità lo dimostra

con ampi argomenti.

Lasciamo l'alchimia e torniamo alla Serbia, ove le tensioni, da vari decenni, non si sono mai chetate.

Infatti, a presiedere la situazione sufficientemente precaria, dal giugno 1999 - ossia dalla fine della guerra iniziata a febbraio 1998 - ci sono i militari della Kfor (Kosovo Force) un contingente multiforme a guida Nato, missione cui partecipa anche l'Italia.

Apprendo una parentesi, è bene non dimenticare che nella sanguinosa guerra dei Balcani citata, non mancò l'italica presenza.

Ora il presidente Mattarella arriva ad affermare, con incredibile disinvoltura, che il conflitto in Ucraina è il primo in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, incolpando la malvagia Russia per la pre-

Segnali di decadenza dell'impero Usa

I rieccoli

sunta rottura dell'incantesimo di pace, ma dimentica la guerra del Kosovo.

E' curioso, perché il governo Prodi inizialmente, e quello D'Alema poi - e il *vicepremier* era proprio il nostro Mattarella - mandarono i bombardieri a demolire le città serbe, con relativo massacro di civili. Memoria breve.

All'epoca, l'intervento Nato - con cabina di regia a Washington, *of course* - fu giustificato con la necessità di porre fine alle violenze perpetrate dai Serbi a danno della popolazione di etnia albanese della regione del Kosovo.

Guarda caso, una situazione del tutto analoga al problema dal Donbass, in cui Mosca - dopo anni di tentativi diplomatici, come riconosce anche il candidato alla presidenza Usa, il

democratico Robert Kennedy jr. - si vede costretta a intervenire con una dolorosa operazione militare per difendere la popolazione di etnia russa massacrata (parliamo di oltre quattordicimila morti) dal regime di Kiev, dal 2014.

Quando però si dice due pesi e due misure, perché gli Americani, e alleati, nell'attacco a Belgrado sono stati legittimati, i Russi nel Donbass, invece, sono aggressori.

Su tale logica, obiettivamente difficile da comprendere, si fonda la decantata *Pax Americana*, si sa.

Grazie a Dio, la giustizia alla fine prevale sempre, talvolta a caro prezzo, ma si impone, dunque restiamo sereni.

Riavvolgiamo, e torniamo ai giorni nostri.

L'autoproclamata Re-

pubblica del Kosovo, nata nel 2008 sotto il protettorato delle Nazioni Unite, non riconosciuta da Serbia, Cina, Russia, cinque paesi dell'Ue3 (Spagna, Cipro, Grecia, Slovacchia e Romania) e molte altre nazioni minori, è a maggioranza albanese, ma comprende porzioni di territorio abitato in prevalenza da serbi.

In tali aree, il governo di Pristina ha imposto sindaci albanesi, e tutta una serie di disposizioni finalizzate a una chiara discriminazione etnica.

Le recenti elezioni amministrative hanno visto un'affluenza del tre per cento, ma sono state considerate valide, ed è con tale sistema che sono stati collocati sindaci e giunte locali albanesi.

Ovviamente tra la maggioranza serba ha iniziato a

Segnali di decadenza dell'impero Usa

I rieccoli

ribollire il malcontento.

Il governo di Belgrado ha sempre cercato un dialogo con Pristina per una soluzione diplomatica, rispondendo con atteggiamenti moderati alle continue provocazioni.

Ma in queste ultime settimane la situazione è peggiorata, ci sono stati vari episodi di violenza e scontri armati.

E si scorge la manina di Washington.

E' legittimo chiedersi perché il pur precario equilibrio si stia deteriorando ora, e quali dinamiche stiano lavorando dietro le quinte.

Global Times, quotidiano cinese in lingua inglese, che si occupa delle vicende internazionali, prodotto dal *tabloid* ufficiale del Partito Comunista Cinese, il *Quotidiano del Popo-*

lo, riportando l'intervista a Song Zhongping, autorevole esperto militare cinese, sui recenti sviluppi dei contrasti in Kosovo, scrive che gli Stati Uniti mirano a scatenare un conflitto nei Balcani per destabilizzare la situazione in Europa.

Analisi certamente plausibile.

Washington, secondo l'esperto cinese, preso atto che il conflitto in Ucraina non sta portando gli effetti sperati, potrebbe usare i naturali contrasti nei Balcani per accendere una nuova guerra in Europa, al fine di distruggere l'economia europea e rafforzare la sua dipendenza dagli Usa.

In effetti, il piano americano in Ucraina sta fallendo, anche se alcuni obiettivi collaterali sono stati raggiunti, come l'arresto della locomotiva tedesca e

la recessione in tutta l'Eurozona, parlano le cifre del primo trimestre 2023 che vedono la contrazione dello zero virgola uno per cento del Pil registrata per due trimestri consecutivi.

Sono dati appena diffusi da Eurostat, e fotografano la situazione reale, in contrasto con i goffi tentativi di diffondere infondato ottimismo da parte del governo Meloni, che sbandiera dati economici positivi per l'Italia, negando che le economie europee siano strettamente legate tra loro.

La Russia sta dimostrando di reggere benissimo le pressioni sanzionatorie ed anche il pesante conflitto, che sta gestendo al minimo delle sue potenzialità belliche.

Chiusi i mercati europei, ne ha aperti altri, ben più vasti e redditizi, infatti, il

Segnali di decadenza dell'impero Usa

I rieccoli

vero dato che misura la ricchezza reale, ossia il rapporto tra Pil e debito pubblico, per Mosca è al diciassette virgola sette per cento, nettamente migliore di quello svizzero, pari al ventinove virgola cinque per cento, che è in assoluto il *top* continentale, tanto per capire.

Ad ultimare il quadro del fallimento poi c'è la Cina, il cui ruolo al fianco di Mosca - sempre più palese, a dispetto delle illusioni occidentali - assieme al mondo arabo e a varie altre potenze mondiali, è stato certamente sottovalutato da Washington.

La Nato ha dimostrato di non poter reggere il confronto per delega con la Russia, ha compiuto sforzi considerevoli - i cui costi reali li scopriremo *solo vivendo*, come direbbe Mogol - e il fronte alleato non è detto che si manterrà compatto ancora

a lungo, cosa che preoccupa non poco la Casa Bianca.

In questo timore ritroviamo la causa ultima che ha spinto gli Usa a giocare la carta Kosovo.

La Serbia è tra i paesi non allineati alle politiche anti-russe, con Bosnia, Ungheria, Bulgaria e Grecia.

Si rifiutano di tagliare i ponti con Mosca e si oppongono all'invio di armi, nel rispetto della propria sovranità e a tutela dei propri interessi nazionali.

Washington cercando di spezzare quel fronte - e temendo che possa allargarsi - usa il Kosovo come grimaldello per far cedere la Serbia.

Un piano a due vie: un focolaio di guerra nei Balcani, per mettere ulteriormente in ginocchio l'Europa; in alternativa, una destabilizzazione come pesante minaccia di conflitto per far desistere

Belgrado a perseguire politiche di resistenza ai *diktat* della Casa Bianca.

E' evidente che la sicurezza nazionale e la sovranità della Serbia non sono una priorità della Nato.

Per di più, in zona gli Statunitensi dispongono di un piccolo Zelensky, il *leader* del Kosovo Albin Kurti - che nutre la malcelata ambizione di diventare la copia albanese dell'ucraino - che si dà un gran daffare per gettare benzina sul fuoco.

Dunque, gli ingredienti per una crisi di tutto rispetto ci sono eccome.

Questo lo stato dell'arte. Gli ultimi sviluppi, però, paiono palesare una messa in pausa di questi scenari, perché gli Usa, ogni giorno di più, diventano consapevoli che la loro stella sta tramontando.

Segnali di decadenza dell'impero Usa

I rieccoli

Il presidente serbo Vucic, dopo aver lanciato accorati appelli per una soluzione diplomatica delle tensioni kosovare, alla luce dell'*escalation* della situazione, ha incontrato gli ambasciatori di Russia e Cina.

La risposta non è tardata, Mosca e Pechino hanno congiuntamente dichiarato il sostegno alla Serbia *qualsiasi cosa succeda*.

Forse gli Usa non si aspettavano una presa di posizione così netta e minacciosa, ed hanno iniziato una retromarcia.

Il primo significativo segno è giunto con la decisione americana di escludere il Kosovo da un'esercitazione militare Nato, dopo che Washington si è vista rifiutare, da parte del premier Kurti, l'invito di ritirare i sindaci albanesi dal nord del paese.

Siamo a uno stallo, più che di fronte ad un autenti-

co rientro di tensione.

Forse la carta dei Balcani non funzionerà com'era nel piano Usa, ma rappresenta un brutto sintomo di una precarietà di equilibrio generale, ed anche un ulteriore segno della politica occidentale tutt'altro che pacifica.

Gli Americani vivono l'incubo del possibile tramonto, e cercano disperatamente soluzioni che rimedino i disastri da loro stessi provocati.

Ma ricevono risposte in genere poco confortanti, come, ad esempio, in occasione del recente incontro in Arabia Saudita del Segretario di Stato Blinken con il principe ereditario Mohammed bin Salman, con tanto di foto ufficiale in cui manca la bandiera Usa dietro l'americano ma è ben presente il vessillo verde saudita alle spalle del

principe.

Un segnale diplomatico pesantissimo.

Si comprende il declino di un impero anche interpretando i linguaggi simbolici.

Il rischio è che i giganti morenti s'incattiviscano e adottino scelte disperate.

Facciamo tesoro delle parole recentemente pronunciate dal democratico Robert Kennedy jr. secondo cui *gli Usa avrebbero scatenato una guerra nucleare per meno della metà delle cose che gli Usa hanno fatto alla Russia*.

Parole da meditare.

Partendo da due libri delle edizioni Il Laboratorio

Berlusconi: fu vera gloria?

Elementi (necessariamente sommari) per un nostro giudizio politico

di Marco Margrita

È stata la straordinaria capacità di Silvio Berlusconi a colmare il distacco creatosi tra elettori e politica.

In un primo momento è sembrata il frutto della domestichezza col catodico di un imprenditore della comunicazione, ma ad una più attenta lettura essa risponde a un'esigenza di adeguamento della politica alla contemporaneità (Forza Italia 2022 – Appunti Piemontesi di Riccardo Sartoris, Mauro Carmagnola e Marco Garabello – Il Laboratorio Edizioni).

I turisti che visitano l'Egitto si imbattano continuamente nelle monumentali raffigurazioni di Ramses II. In particolare, il celebre tempio di Abu Simbel, oltre

a proporre in scala gigantesca le sue fattezze, ne immortalava le gesta durante la battaglia di Qadesh.

Combattuta nel 1274 a.C. tra Egizi e Ittiti, si concluse con un nulla di fatto.

Ed infatti nulla mutò tra i due popoli.

Il faraone, iniziata malissimo la contesa, la scampò per un pelo e questo probabilmente lo convinse di essere stato protagonista di un grande evento.

In realtà, finì pari e patita.

Rientrato però in patria, Ramses II fece intendere a tutti che lui era stato il vincitore e sguinzagliò per il successo della causa scribi, sacerdoti e architetti. (...)

Il popolo credette.

Così ha fatto Berlusconi con la sua gente, i moderati.

Non ha sconfitto il nemi-

co, piuttosto è stato battuto, ma ha convinto i suoi seguaci di essere un vincente (Mauro Carmagnola, Perché Berlusconi non ci ha salvati dal Comunismo (anzi ce lo ha portato), Il Laboratorio Edizioni, 2007)

Cinque anni separano i due pamphlet dai quali abbiamo tratto i due passaggi, il primo del 2002 e il secondo del 2007.

Cinque anni nei quali *Il Laboratorio*, pur con non poche differenziazioni interne, aveva progressivamente maturato l'idea che la difficoltà di costituzionalizzare e solidificare partiticamente il berlusconismo, nonostante l'ingresso nel Ppe, richiedesse un qualche suo superamento.

Tra i più tenaci sostenitori di questa tesi fu ed è il direttore Mauro Carma-

Partendo da due libri delle edizioni Il Laboratorio

Berlusconi: fu vera gloria?

Elementi (necessariamente sommari) per un nostro giudizio politico

gnola.

Il suo giudizio, più recentemente, si è fatto più radicale. In *DC 2020, XX Congresso*, uscito sempre per i tipi della cooperativa editoriale che pubblica anche questa testata, è giunto a individuare una delle origini del populismo nella *discesa in campo di Berlusconi (...)* avvenuta per la miopia di Martinazzoli, è degenerata sul terreno del propagandismo e dello spargimento delle facili illusioni, utile a intercettare voti ma non a costruire una politica.

Il Laboratorio, come tutti gli italiani, non si è mai sottratto in una costante analisi di un fenomeno politico che ha prodotto polarizzazione.

Pur in una prevalenza di pensiero critico, anche le sue colonne non hanno tra-

vato una pacificata posizione unitaria.

Da oltre dieci anni stabile presenza nel dibattito cultural-politico, il mensile è stato una palestra di comprensione ed emancipazione dalle narrazioni prevalenti intorno al berlusconismo.

Rifiutando tanto le facili apologie del *Meno male che Silvio c'è!* quanto l'antipatizzante delegittimazione moralistica che unisce il grottesco giacobinismo travagliesco con le varie grigie sfumature del cattolicesimo democratico (si leggano le dure prese di posizione di Rosy Bindi e padre Alex Zanotelli).

Lo scrivente, in particolare, ha sempre sostenuto la necessità di un'aberlusconizzazione (se non della scena politica, almeno del centro-destra).

Basta una ricerca d'archivio, per ritrovare lettera e senso di questa posizione.

Richiamo, allora, per riconoscere che ci fu anche un'ammissione di una qualche positività nell'eccezione, un ampio passo di un pezzo che scrissi per un'altra testata che incrociò per una certa stagione la nostra: Elzeviro. Il primo agosto 2014, nell'articolo intitolato *I pazzi aprono le vie che poi percorrono i savi*.

Il centrodestra nuovo preservi il buono dell'anomalia berlusconiana", così scrivevo: *Silvio Berlusconi ha avuto l'ardire d'immaginare possibile (rimanendo al buonsenso da massime: tutti sappiamo che tra il dire e il fare, però...) un'alternativa unitaria al fronte progressista, alla sinistra fattesi "partito radicale di massa"*.

Partendo da due libri delle edizioni Il Laboratorio

Berlusconi: fu vera gloria?

Elementi (necessariamente sommari) per un nostro giudizio politico

Di farlo quanto larga parte dei “poteri forti” – e l’universo democristiano incapace di resistere alla fine della “ineluttabilità del Governo” – si era “felicitemente rassegnato” al trionfo della “gioiosa macchina da guerra”.

Ha intravisto un popolo, l’ha saldato con una pazzotica (ma efficace) “discesa in campo”, così fondando il bipolarismo (spezzando la retorica dell’arco costituzionale e l’eterno ritorno della consociazione).

Ha collocato, altro merito, questo tentativo sul fronte della visione tradizionale e naturaliter cristiano.

Forse, bisogna ammetterlo, con qualche gentilonismo di troppo.

Non sono mancati, certo, i limiti e gli errori.

C’è stata, però, una

maturazione dalla confusa “rivoluzione liberale” all’orizzonte della “economia sociale di mercato”.

Pur con qualche inciampo sulla “anarchia valoriale”, poi, il ventennio berlusconiano ha osato toccare questioni (libertà d’educazione, sussidiarietà, diritto alla vita) che la Dc moderatista e succube culturalmente mai aveva saputo affrontare.

In politica estera – altro fronte decisivo – ha osato una “sintesi alta” tra l’atlantismo di necessità e la prospettiva del “patriotismo europeo” (l’Europa concetto culturale, che va dall’Atlantico agli Urali; non quella burocratica e tecnocratica).

Non ha scordato, in intelligente continuità con la consapevolezza degli statisti della Prima Repubblica,

l’importanza dell’area mediterranea: ha saputo essere amico di Israele, senza archiviare l’antica nostra capacità di parlare al mondo arabo.

Non va, infine, dimenticato il tentativo di pacificazione nazionale (che ha nel “discorso di Onna” il suo vertice).

Lo spazio non permette di continuare ancora, ma il tempo ci consentirà di sviluppare ulteriori analisi e riflessioni.

Non finisce qui, insomma.

Dibatteremo ancora.

Non essendo tra noi tutti concordi, probabilmente.

Occorre un tagliando alla normativa urbanistica

Consumo di suolo: necessario porre un freno

di Pietro Bonello

La nostra generazione è figlia della legge 10 del 1977, conosciuta anche come Legge Bucalossi.

Le novità di questo provvedimento furono da una lato la separazione dello *ius aedificandi* dalla proprietà dei suoli, dall'altro l'introduzione di un sistema di imposizione (o di tassazione, se preferite) che trasferiva l'onere dell'assetto urbanistico al richiedente attraverso oneri di urbanizzazione primaria e secondaria e della determinazione di un esborso conosciuto come *costo di costruzione*.

Oneri tutti destinati a finanziare le spese in conto capitale per le infrastrutture a corredo della trasfor-

mazione del territorio conseguente all'edificazione di una porzione del medesimo.

A distanza di quarantasei anni dalla promulgazione ci permettiamo di far notare l'urgenza di un *tagliando* ad una legge che appare sempre meno adeguata ai tempi.

Oggi la spesa in conto capitale dei Comuni viene finanziata attraverso il ricorso a prestiti di enti territoriali sovraordinati (Stato e Regioni) oppure da organismi sovranazionale (Piani Europei) così che l'impiego in conto capitale degli oneri viene sempre meno canalizzato verso la costruzione di infrastrutture e sempre più al rimborso di debiti per interessi e

capitale, ove non venga più o meno surrettiziamente dirottato sulla copertura della spesa corrente.

In più alla fine degli anni Settanta la tassazione degli immobili era molto leggera e l'Imu era ancora al di là da venire.

Oggi l'imposta più odiata dagli italiani incide tutta destinata a finanziare la spesa corrente incide pesantemente sulla redditività degli uomini, smentendo l'adagio dei nostri vecchi secondo cui gli immobili non mangiano e non bevono.

Alla stregua dei valori delle aree fabbricabili così come determinati dal concerto tra Comuni e Amministrazione finanziaria l'incidenza della nuova

Occorre un tagliando alla normativa urbanistica

Consumo di suolo: necessario porre un freno

patrimoniale è tale che, se l'immobile non viene messo a reddito, le rate Imu annuali in circa trent'anni possono *mangiare e bere* il capitale così come determinato dalle oscillazioni del mercato.

In questo quadro viene da chiedersi quale utilità avrebbe il proprietario di un'area edificabile a mantenerla a prato, senza monetizzarne il valore attraverso l'utilizzo edificatorio; analogamente ci chiediamo quale interesse avrebbe il Comune di appartenenza a non agevolare un intervento che moltiplica gli oneri di urbanizzazione.

La verità è che la legge di cui invociamo un robusto *tagliando* porta seco una visione del mondo il cui pro-

gresso passa attraverso la continua edificazione; per dirla con De Gregori, il futuro è una palla di cannone accesa e noi lo stiamo quasi raggiungendo.

Ma si trattava del Titanic.

La recente riforma della Costituzione con l'introduzione dell'attenzione all'ambiente e all'ecosistema rende praticabile l'introduzione del concetto di *ius inaedificandi* che, anche se si tratta di un neologismo non proprio ciceroniano, rende l'idea di un diritto a scegliere l'inedificazione senza penalizzazione.

Si può pensare allora ad una convenzione tra Comune e proprietario dell'area, avente efficacia reale per effetto della trascrizione

nei registri immobiliari, per cui il proprietario medesimo si impegna a mantenerla libera da edificazioni e da coperture del sedime per un tempo determinato in cambio della tassazione a fini Imu con i valori e le aliquote del terreno agricolo.

La durata della convenzione, si può ipotizzare per un minimo di cinque anni, al fine di evitare manovre elusive, ed un massimo di dieci, peraltro rinnovabili, al fine di evitare di ingessare l'uso della risorsa a dispetto di eventuali mutamenti del paesaggio urbanizzato.

Sempre in tema di incentivazione al recupero del suolo, i tempi e le fattispecie sono maturi per preve-

Occorre un tagliando alla normativa urbanistica

Consumo di suolo: necessario porre un freno

dere l'incentivazione al ripristino della permeabilità dei suoli attraverso l'istituzione di crediti di imposta per il *decommissioning*.

Non si tratta naturalmente di fiscalizzare la bonifica dei siti inquinati in deroga al principio per cui chi inquina paga, né di intervenire in quelle attività dove l'uso sconsiderato della risorsa suolo abbia favorito il dissesto idrogeologico.

Si tratta invece di offrire una strategia di uscita per coloro che negli anni Ottanta hanno costruito capannoni a più non posso e che ora se li ritrovano vuoti e senza speranza di riutilizzarli o affittarli.

Oggi chi costruisce un impianto industriale quasi mai adatta un immobile

esistente ai nuovi impianti e macchinari, di solito progetta la disposizione dei macchinari e degli impianti fissi con modalità ergonomiche e funzionali e solo alla fine *veste* di mura e coperture uno spazio gestito secondo moderne norme tecniche e di sicurezza.

Il credito di imposta, pluriennale per forza di cose, avrebbe il pregio di incentivare progetti pluriennali di recupero evitando nel frattempo il proliferare di strutture fatiscenti destinate a diventare rifugio per disperati.

Il sistema in discorso avrebbe altresì il pregio di imporre una moratoria ai progetti di nuovi insediamenti a forte consumo di suolo e di accelerare pro-

getti di conversione mediante l'istituto della cessione del credito limitata ai soggetti finanziatori.

Possibile?

Si può provare.

Titiro ringrazia e accompagna con il fruscio delle selve il Ragazzo della via Gluck che ci ricorda: *Eh no, se va avanti così / chissà / come si farà / chissà / come si farà...*

Sembra un evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

di Sergio Pistone

Riprendiamo il testo di una conferenza tenuta dal professor Sergio Pistone il 13 ottobre 2018 a Firenze che mantiene intatta la sua attualità sul tema dell'articolo e, anzi, conferma la validità dell'analisi destinata a reggere anche alla successive novità geopolitiche.

Si era in pieno governo giallo-verde (I Governo Conte) ed è giusto ricordare anche le linee di quell'esecutivo, oggi improponibili e non proposte nemmeno più dai protagonisti dell'epoca: un segno dell'eterno trasformismo della politica italiana, che non esclude come alcune tendenze possano nuovamente riemergere col mutare delle situazioni.

Di contro, molto di nuovo non si è visto nell'auspi-

cato e consigliato processo di riforma delle istituzioni comunitarie.

Il nazionalpopulismo resta, quindi, con tutte le sue insidie pronto a sfruttare le debolezze dell'Europa.

Lo farà con successo anche nelle elezioni del 2024, così come, in parte, avvenne in quelle del 2019?

Il nazionalpopulismo è una tendenza che si è venuta sviluppando a partire dagli anni Novanta del secolo scorso in Europa e in Nordamerica (in sostanza nell'Occidente liberaldemocratico) e che ha avuto le sue manifestazioni più recenti e significative nella Brexit, nella ascesa di Donald Trump alla Presidenza degli Usa e nella formazione in Italia del governo Conte fondato sull'alleanza fra la Lega guidata da Mat-

teo Salvini e il Movimento Cinque Stelle guidato da Luigi Di Maio.

Questa tendenza è fortemente presente anche nei paesi (si pensi in particolare alla Polonia e all'Ungheria) dell'ex blocco sovietico che sono entrati nell'Unione Europea (Ue).

La mia relazione parte da alcune sintetiche considerazioni generali sul nazionalpopulismo per poi soffermarsi sull'affermazione nazionalpopulista in Italia.

Va sottolineato anzitutto che il nazionalpopulismo si qualifica per due orientamenti presenti in modo più o meno accentuato in tutte le declinazioni nazionali di questa tendenza.

Da una parte, c'è un orientamento critico (con conseguenze pratiche dove il nazionalpopulismo è più forte) verso gli strumenti (rappresentanza, separa-

Sembra un evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

zione dei poteri, autonomia della magistratura, revisione costituzionale delle leggi, autonomia delle banche centrali - in generale istituzioni autonome dal governo) che nel sistema della democrazia liberale affermatosi nel mondo occidentale sono stati concepiti per impedire la “*dittatura della maggioranza*”.

Il che significa che l'affermarsi del nazionalpopulismo, anche se non mira esplicitamente all'eliminazione del sistema democratico, apre di fatto la strada a sviluppi in senso autoritario.

Dall'altra parte, c'è la tendenza sovranista, cioè il rifiuto della limitazione della sovranità nazionale.

Il che a livello globale significa perseguire la minimizzazione dei già assai deboli poteri di Onu, Wto e delle altre organizzazio-

ni internazionali e più in generale del multilateralismo, mentre a livello europeo, dove la limitazione della sovranità nazionale è stata ben più avanzata che a livello globale, l'obiettivo esplicito è il ritorno agli stati nazionali sovrani invece che il completamento in senso federale del processo di unificazione europea.

Questo aspetto del nazionalpopulismo è chiaramente connesso in modo organico al primo, dal momento che si tratta di smantellare tutto quanto ostacola la manifestazione della volontà immediata dei popoli intesi come esclusivamente coincidenti con le nazioni.

La seconda considerazione introduttiva riguarda le cause generali dell'affermarsi del nazionalpopulismo.

Numerosi sono i fattori indicati da centinaia di studi

e ricerche sul nazionalpopulismo, ma due mi sembrano quelli decisamente più rilevanti.

Il primo, che riguarda l'insieme dei paesi coinvolti nella tendenza nazionalpopulistica, è rappresentato dalla globalizzazione non governata (1).

Al riguardo va sottolineato che la globalizzazione, che è un processo oggettivo - legato all'evoluzione del modo di produrre (la rivoluzione postindustriale trainata dall'affermarsi del modo di produzione tecnico e scientifico) e, sul piano specificamente politico, alla fine del conflitto Est-Ovest - ha rappresentato, come tutti i processi di allargamento dei mercati e di espansione degli scambi commerciali, uno dei fattori propulsivi più potenti della crescita dell'economia mondiale.

Basta dire che l'industria-

Sembra un evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

lizzazione che era limitata all'Europa occidentale e all'America del Nord si è estesa al resto del mondo migliorando le condizioni di vita di gran parte dell'umanità e generalizzando i vantaggi del progresso tecnologico.

D'altra parte la globalizzazione ha prodotto un sistema economico mondiale fortemente interdipendente e integrato, ma che è caratterizzato da gravissime contraddizioni legate all'assenza di istituzioni globali in grado di affrontare adeguatamente gli squilibri inevitabilmente prodotti da un mercato non governato e rispetto ai quali le autorità statali nazionali sono sostanzialmente impotenti in quanto superate dalla dimensione sopranazionale dei problemi fondamentali.

Queste contraddizioni

sono essenzialmente la crescita delle disuguaglianze (e in questo quadro l'erosione dello stato sociale), i divari territoriali (si pensi in particolare alla persistente arretratezza e quindi instabilità – causa fondamentale del terrorismo internazionale – dell'Africa sub-sahariana, dell'Asia meridionale e del Medio Oriente), le emigrazioni bibliche, l'incapacità di affrontare le sempre più gravi crisi economico-finanziarie globali, la sempre più drammatica situazione ecologica, le conseguenze problematiche della digitalizzazione (in particolare la disoccupazione strutturale).

La globalizzazione non governata (legata anche al disordine internazionale frutto del pluripolarismo conflittuale che ha fatto seguito alla fine del bipo-

larismo e al declino dell'egemonia americana) e la assenza di un serio disegno diretto a cambiare questa situazione ha fatto emergere una enorme e diffusa preoccupazione per il futuro ed ha perciò aperto grandi spazi alle scelte irrazionali che puntano al ritorno alle chiusure nazionali (tra queste il protezionismo) nell'illusione che in tal modo si possano affrontare i problemi fondamentali che hanno dimensioni sopranazionali.

Il secondo fattore, che riguarda in modo specifico i paesi europei, è rappresentato dall'incompletezza del processo di unificazione europea.

E' chiaro che questo processo rappresenta (oltre che un avvio su scala ridotta) un momento particolarmente avanzato della globalizzazione, intesa come integra-

Sembra un'evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

zione dell'economia e della società al di là dei confini nazionali, ed è altrettanto chiaro che esso è stato un fattore determinante dei grandiosi progressi sul piano economico-sociale e politico-democratico ottenuti dall'Europa dopo la seconda guerra mondiale.

D'altra parte l'unificazione europea è rimasta un processo incompiuto in quanto non ha ancora raggiunto il traguardo della federazione indicato dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 come suo indispensabile sbocco.

Il fatto di trovarsi in mezzo al guado ha portato l'Europa a confrontarsi con un insieme di sfide che pongono una drastica alternativa: o un rapido e sostanziale avanzamento in direzione di un'unione federale e democratica da parte di un'avanguardia di stati membri dell'Ue, o al-

trimenti l'avvio verso una fatale decadenza.

Vediamo brevemente queste sfide.

- Gli squilibri economico-sociali (disuguaglianza e disoccupazione) e gli squilibri territoriali (divari di sviluppo fra gli stati membri dell'Ue) sono cresciuti a un tale grado da alimentare crescenti reazioni nazionalistiche e da mettere in gravissimo pericolo la sopravvivenza dell'unione economico-monetaria.

Qui va anche sottolineato che i divari di sviluppo nel caso degli stati orientali dell'Ue si sono manifestati in particolare in una fortissima emigrazione verso l'Europa occidentale, che è stata quantitativamente superiore rispetto ai rifugiati mediorientali nell'Ue.

Il problema di fondo è che non si è ancora passati da un'integrazione econo-

mica essenzialmente negativa (eliminazione degli ostacoli al libero movimento delle merci, delle persone, dei capitali e dei servizi – in sostanza una linea liberistica) a un'integrazione anche positiva, cioè accompagnata da forti politiche sopranazionali capaci di affrontare (assieme alle sfide poste dalla rivoluzione tecnica e scientifica) gli squilibri economici, sociali e territoriali inevitabilmente prodotti da un mercato non adeguatamente governato.

Si tratta in sostanza di ristabilire a livello sopranazionale l'equilibrio fra democrazia e mercato che a livello nazionale è stato compromesso dalle dimensioni continentali e per molti aspetti mondiali raggiunte dall'economia e dalla società.

Il che richiede istituzioni sopranazionali fornite del-

Sembra un'evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

le necessarie competenze e risorse e sottoposte ad un effettivo controllo dei cittadini europei (2).

- La seconda sfida riguarda la sicurezza.

In effetti l'Europa si confronta con gravissime minacce di natura globale derivanti dalle contraddizioni della globalizzazione non governata, dal degrado ecologico, dal crescente disordine internazionale in un contesto caratterizzato dal declino dell'egemonia americana (la presidenza Trump – con le sue scelte destabilizzanti in direzione nazionalistica ed anche protezionistica – è una chiara manifestazione di questo declino) e della sua funzione relativamente stabilizzatrice anche in termini di sicurezza europea.

Le minacce globali, sommandosi alle minacce ai confini meridionali e orientali dell'Ue, rendono im-

procrastinabile l'esigenza di federalizzare la politica europea estera, di sicurezza e di difesa, la quale esigenza si scontra con pervicaci resistenze nazionali.

Qui va sottolineato che, diventando una potenza capace di agire efficacemente sul piano internazionale, l'Europa potrebbe fornire un contributo determinante alla formazione di un sistema pluripolare strutturalmente cooperativo, che aprirebbe la strada a un mondo più giusto, più pacifico ed ecologicamente sostenibile (la costruzione della pace era indicata nella Dichiarazione Schuman come la missione fondamentale sul piano internazionale dell'Europa unita) (3).

- La terza sfida è rappresentata dall'emergenza migratoria che sta provocando lo smantellamento della libera circolazione

delle persone, cioè un caposaldo del mercato unico, oltre a produrre sempre più allarmanti tensioni politiche e sociali.

Per rispondere a questa sfida è indispensabile una efficiente politica federale europea dell'emigrazione, diretta sia all'integrazione dei migranti (i quali, al di là delle esigenze di solidarietà con le regioni instabili e povere del mondo, sono necessari al progresso economico e sociale europeo), sia alla realizzazione di un grandioso disegno (che richiede una effettiva capacità di agire sul piano internazionale) di stabilizzazione e di sviluppo delle regioni, in particolare l'Africa e il Medio Oriente, da cui proviene una emigrazione eccessiva e sempre meno sostenibile (4).

- Alle sfide della solidarietà all'interno dell'Ue, della sicurezza e dell'emi-

Sembra un'evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

grazione si deve aggiungere quella proveniente dalla crescente disaffezione dei cittadini europei nei confronti dell'unificazione europea che si è manifestata nel modo più generale e rilevante nell'avanzata delle tendenze nazionalpopulistiche, le quali, invece che al completamento dell'unificazione europea, mirano alle chiusure nazionali e a un distruttivo sovranismo.

Questo fenomeno, che in termini generali si inquadra nella globalizzazione non governata, è legato in modo specifico in Europa all'incompletezza dell'unificazione europea che - sviluppando quanto già detto in precedenza - alimenta due fattori.

Il primo è costituito dall'incapacità dell'Ue - che ha le sue radici nel sistema intergovernativo paralizzato dai veti nazionali - di affrontare in modo ef-

ficace i problemi più acutamente sentiti dai cittadini, che si riferiscono ai differenti aspetti della sicurezza (economica, sociale, ecologica, internazionale, governo dell'emigrazione, terrorismo).

Il secondo fattore consiste nella mancanza di una reale legittimazione democratica delle istituzioni europee, dato che le fondamentali decisioni degli organi dell'Ue non sono né efficienti né soggette ad un controllo democratico corrispondente a quello richiesto dai canoni della civiltà politica occidentale.

E' chiaro che questa situazione rinvia all'esigenza drammaticamente urgente di un vero governo europeo democratico ed efficiente.

Ho indicato quella che a mio parere è la causa più generale e fondamentale dell'avanzata nazionalpopulista ed ho cercato di

chiarire, in questo quadro, il fattore specifico che ha avuto un peso determinante in Europa.

Si tratta ora di cercare di capire perché l'Italia, che fino agli anni Novanta registrava a livello di opinione pubblica un tasso avanzatissimo di europeismo (manifestatosi in particolare nel referendum di indirizzo tenutosi in coincidenza con le elezioni europee del 1989 che vide l'ottantotto per cento degli elettori italiani favorevoli alla federazione europea e a un mandato costituente al Parlamento europeo), abbia sperimentato un clamoroso cambiamento sbocato nell'avvento al governo di una coalizione (Lega e Movimento Cinque Stelle) che, pur con aspetti di disomogeneità, converge su una chiara linea nazionalpopulista.

A questo riguardo, e tenendo conto sia delle di-

Sembra un'evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

chiarazioni e dei comportamenti concreti dei *leader* della coalizione che del contenuto del programma comune, il *Contratto*, vanno sottolineati gli orientamenti illiberali che si manifestano in particolare nella critica alla democrazia rappresentativa, nella adesione al principio del mandato imperativo, negli attacchi all'autonomia della magistratura, nella tendenza alla violazione dei diritti umani (per quanto riguarda, ad esempio, i migranti e i rom).

Vanno anche ricordate le discriminazioni verso i meno abbienti, connesse con il superamento del carattere progressivo della tassazione contenuto nel progetto della *flat tax*, e verso i giovani connesse con il rifiuto dell'adeguamento automatico dell'età del pensionamento rispetto alle speranze di vita.

Ma il punto fondamentale è la linea contraria all'avanzamento del processo di unificazione europea, che oggi significa rapido avanzamento in direzione federale per salvare un progetto di unità altrimenti destinato ad implodere.

E qui va sottolineata anzitutto l'affermazione, sovranista in termini di principio, della priorità delle regole costituzionali nazionali rispetto a quelle dell'Ue, che mette in discussione una fondamentale acquisizione (assieme all'immediata validità della normativa europea) del processo di unificazione europea.

E vanno ricordate le dichiarazioni sulla necessità di eliminare dalla Costituzione la finalità della limitazione della sovranità nazionale contenuta nell'articolo 11.

Va segnalata come

espressione concreta e particolarmente significativa di questo orientamento l'opposizione del governo al rafforzamento della polizia europea di frontiera in quanto comportante una inaccettabile limitazione della sovranità nazionale.

Queste posizioni sono chiaramente in contraddizione con l'affermazione, presente nel *Contratto*, sulla necessità di aumentare i poteri del Parlamento europeo.

Ciò detto, l'antieuropeismo dell'attuale governo italiano si manifesta soprattutto nella linea rispetto all'unione economico-monetaria.

Al riguardo si afferma – soprattutto dopo il rifiuto da parte del Presidente della Repubblica di accettare come ministro dell'economia Paolo Savona, noto per la sua posizione critica riguardo all'unione moneta-

Sembra un'evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

ria, e dopo gli aumenti dello *spread* che hanno fatto seguito alle prime esternazioni contro i vincoli europei relativi al *deficit* e al debito – che non c'è alcuna intenzione di uscire dall'euro e dall'Ue, ma che si vuole un'unione economico-monetaria più solidale.

Questa richiesta ovviamente condivisibile non è però accompagnata da una chiara posizione a favore di un aumento del bilancio dell'Ue (e in particolare dell'unione monetaria) e del passaggio dal sistema dei contributi nazionali a quello delle risorse proprie e quindi di un sistema istituzionale con effettivi poteri di politica economica sopranazionale non paralizzati dai veti nazionali e sottoposti ad un controllo effettivo dei cittadini europei.

Pertanto la proclamata fedeltà al disegno dell'unificazione europea è un'aff-

fermazione essenzialmente retorica, tanto più che si persegue una politica di bilancio (indicazione di grandiosi programmi senza coperture) in contrasto con l'obiettivo inderogabile del risanamento finanziario.

In tal modo si profila un percorso che tende a rendere di fatto sempre meno sostenibile la partecipazione italiana all'unione monetaria e, data l'importanza del nostro paese, mette in pericolo la sopravvivenza dell'euro con le conseguenze catastrofiche sull'unificazione europea che ne deriverebbero.

Se è evidente la linea antieuropea delle forze giunte al potere in Italia, vediamo dunque perché proprio nel nostro paese si è realizzata la più importante e più pericolosa avanzata del nazionalpopulismo nel contesto europeo.

Se il fattore generale e

decisivo di questa avanzata è rappresentato, come si è detto, dall'incompiutezza dell'unificazione europea, occorre chiarire come le implicazioni negative di questo fattore abbiano gravato in modo particolarmente pesante in Italia.

Vanno sottolineati in particolare i seguenti punti (5).

- Se con la partecipazione all'integrazione europea l'Italia nel suo complesso ha certamente ottenuto grandi progressi, la mancanza di un governo economico europeo capace di affrontare efficacemente gli squilibri emergenti nel quadro della formazione del mercato unico (di cui l'unione monetaria è una colonna portante) ha avuto effetti particolarmente negativi sotto più punti di vista:

i) innanzitutto il meccanismo del vincolo ai parametri finanziari stabiliti dal

Sembra un'evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

Trattato di Maastricht, che doveva accompagnarsi ad un ruolo di sentinella dei mercati, si è rivelato del tutto inadeguato a favorire la convergenza all'interno dell'area dell'unione monetaria; per l'Italia, paradossalmente, il risultato è stato che l'euro ha protetto il paese, garantendone la stabilità finanziaria anche in assenza di riforme strutturali e politiche di rientro del debito, coprendo quindi in qualche modo i difetti di governo negli anni cruciali a partire dall'avvio della moneta unica;

ii) l'arretratezza del sistema paese senza il sostegno di una sostanziosa integrazione economica positiva a livello europeo (irrealizzabile, come si è detto, in assenza di un governo federale europeo fondato sul consenso dei cittadini europei da nord a sud e da ovest a est dell'Europa)

è rimasta invariata, anzi, si è acuita a fronte delle sfide poste dalla nuova rivoluzione tecnologica e dai contraccolpi della globalizzazione; ciò ha rallentato anche il progresso verso il superamento degli squilibri economico-sociali e soprattutto territoriali italiani (tenendo conto che l'integrazione economica ha oggettivamente diminuito in modo decisivo l'efficacia degli strumenti nazionali di politica economica) e infine, in connessione con la crisi economico-finanziaria mondiale, ne ha favorito l'accentuazione, producendo tensioni sociali e spinte nazionalpopulistiche particolarmente accentuate.

- La mancanza di una politica estera, di sicurezza e di difesa veramente unitaria a livello europeo e di una effettiva politica sopranazionale di governo dell'emigrazione ha fatto sì

che l'Italia si sia trovata e continui a trovarsi, a causa della sua posizione geografica e delle sue debolezze strutturali, particolarmente esposta di fronte alle sfide della sicurezza e dell'emergenza migratoria.

Il che ha fortemente alimentato la crescita delle recriminazioni contro l'inadeguata solidarietà europea e quindi la spettacolare avanzata delle tendenze nazionalpopuliste.

- I deficit di democrazia e di efficienza che caratterizzano i meccanismi istituzionali europei a causa della loro natura intergovernativa fanno sì che la democrazia sia sostanzialmente confinata a livello nazionale dove non si possono più prendere decisioni strategiche, mentre dove queste devono essere prese (a livello sopranazionale) non esiste ancora un meccanismo politico-democra-

Sembra un'evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019?

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

tico adeguatamente sviluppato.

Si è quindi prodotto un vuoto di politica e di democrazia, cioè di capacità di elaborare grandi disegni orientati all'interesse generale, intorno ai quali si possa suscitare lo spirito civico e quindi la grande risorsa della solidarietà.

Questa situazione è presente in tutti i paesi europei, ma si innesta nel caso italiano in un quadro di relativa arretratezza storicamente radicata e quindi non ci sono più freni al dilagare della corruzione, degli egoismi individuali, corporativi e locali e alle fughe nell'irrazionalità.

In questa situazione va inquadrata l'inadeguatezza della classe politica italiana che ha chiaramente favorito l'avanzata nazionalpopulista.

- L'incapacità di buon governo della classe politi-

ca italiana si è manifestata in particolare nella carenza di un impegno incisivo e sistematico nelle riforme strutturali, cioè dirette a combattere gli sprechi, i parassitismi, l'inefficienza della pubblica amministrazione, l'evasione fiscale, l'economia illegale, che sono un fattore molto rilevante dell'arretratezza del sistema paese.

Questa incapacità ha chiaramente favorito in modo decisivo l'avanzata nazionalpopulista, ma, per essere valutata adeguatamente, deve essere vista nel suo legame con il fattore più strutturale e comprensivo dell'incompleta unificazione europea.

Oltre al vuoto di politica e di democrazia che si è ricordato sopra, deve essere sottolineato che l'Ue manca degli strumenti per attuare una efficace politica di sviluppo delle aree arre-

trate al suo interno.

Per fare un esempio, una sistematica politica di solidarietà fra gli stati forti e quelli deboli collegherebbe un aiuto decisivo per la convergenza economico-sociale all'impegno per le riforme strutturali da parte delle autorità politiche degli stati relativamente arretrati.

D'altra parte una amministrazione europea più forte, cioè più federale, potrebbe in certi casi sostituire le inefficienti amministrazioni degli stati membri relativamente arretrati.

Si pensi all'esempio della Tennessee Valley Authority.

- In definitiva, se la situazione dell'incompleta unificazione europea ha rafforzato in tutta Europa le tendenze nazionalpopulistiche, non c'è da stupirsi che in Italia, che ha un sistema politico storicamente più

IL LABORATORIO

TORINO

Il Regio che fischia Berlusconi

Ci risiamo.

Lo avevamo scritto nell'ultimo numero.

Se Torino vuole voltare pagina dopo la fase storica dell'antagonismo industriale per darsi alla cultura ed al turismo deve evitare di essere identificata come una comunità ostile, rancorosa, settaria.

Del resto la cultura è innanzitutto confronto, possibilmente intelligente, in ogni caso pacato anche se non ce la si fa proprio a proporre cose particolarmente interessanti (la maggior parte dei casi).

Così i fischi all'indirizzo di Silvio Berlusconi sollevatisi dalle poltrone del Teatro Regio, quando è stato chiesto un minuto di raccoglimento per commemorare il personaggio appena scomparso, rientrano in quell'immagine antipatica ed astiosa che Torino riesce a dare di sé, malgrado tutte le professioni di accoglienza ostentate in modo persino stucchevole.

Sono tra quanti ritiene che vi sia stato un

certo eccesso nei riconoscimenti pubblici nei confronti del Cavaliere.

Forse ha giocato anche un desiderio di riparazione alla persecuzione giudiziaria che, oggettivamente, a posteriori e con tutta serenità, gli si può riconoscere.

Tuttavia, se fossi stato uno spettatore del Regio (peraltro in linea di massima un borghese di cui Berlusconi - almeno a parole - tutelava gli interessi) avrei tenuto un comportamento silenzioso, pensando ai fatti miei o a come la sinistra possa tornare a vincere con una segretaria come la Schlein.

Non avrei mai oltraggiato un defunto, anche se l'invito al cordoglio forzato poteva essere bislacco e fuori contesto.

L'altra sponda - se lo ricordi bene la sinistra - fu sinceramente colpita dall'improvvisa morte di Berlinguer e mai pensò, soprattutto nei momenti che seguirono la sua scomparsa, di criticarlo, anche se non mancavano al proposito ghiotti argomenti.

Peccato che certe cose accadano ancora, a Torino, al Teatro Regio.

Maurizio Porto

Uomo politico fortemente legato al territorio torinese

Guido Bodrato, un esempio di coerenza politica e culturale

di Giorgio Merlo

Rileggere l'esperienza, il magistero e la lezione politica, culturale, sociale ed istituzionale di Guido Bodrato non è nè semplice e nè facile.

E questo non solo perché Bodrato è stato un protagonista della storia democratica del nostro paese per molti anni.

Ma anche per la semplice ragione che Bodrato è stato un autorevole e qualificato esponente di un filone di pensiero e di una cultura che hanno contribuito a conservare e a qualificare la qualità della nostra democrazia, la credibilità delle istituzioni e la stessa efficacia dell'azione di governo.

Era espressione di quel cattolicesimo democratico,

popolare e sociale che nel nostro paese ha giocato un ruolo determinante e decisivo dal secondo dopoguerra in poi e in tutti i tornanti più delicati della nostra repubblica.

Sì, Bodrato era un uomo di pensiero prestato alla politica ma era anche un politico a tutto tondo.

Ma la sua cifra distintiva è sempre stata una sola: e cioè, qualunque scelta politica, qualunque nodo politico erano sempre preceduti da una attenta e pertinente analisi culturale.

Una prassi d'altri tempi?

Certo, in un clima dominato dal *nulla della politica*, per dirla con Martinazzoli, si tratta di un metodo antiquato se non addirittura singolare ed anacronistico.

Ma è indubbio che proprio grazie a quel metodo uomini come Bodrato sono diventati punti di riferimento per intere generazioni di cattolici democratici, popolari e sociali.

E Bodrato lo è stato anche perché è rimasto fedele ad alcuni caposaldi costitutivi della tradizione e della cultura del cattolicesimo popolare e sociale del nostro paese: e cioè, la dimensione popolare del partito, la natura democratica della sua organizzazione, la valenza dell'ispirazione cristiana, la centralità della democrazia rappresentativa, l'allergia verso qualsiasi personalizzazione e spettacolarizzazione della dimensione politica e, in ultimo ma non per ordine di importanza, una

Uomo politico fortemente legato al territorio torinese

Guido Bodrato, un esempio di coerenza politica e culturale

necessaria dimensione etica della democrazia.

Certo, Bodrato è stato anche un uomo di corrente.

È stato un autorevole esponente della sinistra sociale e un collaboratore molto stretto del leader storico di quell'area, Carlo Donat-Cattin.

E poi è stato il cuore pulsante dell'Area Zac, la componente che si riconosceva nella figura e nella politica di Benigno Zaccagnini.

Ma in entrambe le esperienze Bodrato è sempre stato un politico che faceva del confronto e del dialogo la sua cifra esclusiva.

Nessuna arroganza intellettuale, nessuna presunzione politica ma solo e soltanto la forza disarmata delle idee.

Quella era la bussola attorno alla quale si condizionava

e si contava nella politica italiana, secondo la migliore tradizione cattolico popolare e sociale.

Dunque, un uomo di corrente ma soprattutto un uomo di partito che credeva nella dialettica interna e soprattutto nella natura interclassista del partito.

E forse anche per questi motivi Bodrato si è iscritto a due soli partiti, la Dc e il Ppi, perché solo in quelle formazioni politiche riconosceva sino in fondo le caratteristiche e le specificità riconducibili al populismo di ispirazione cristiana.

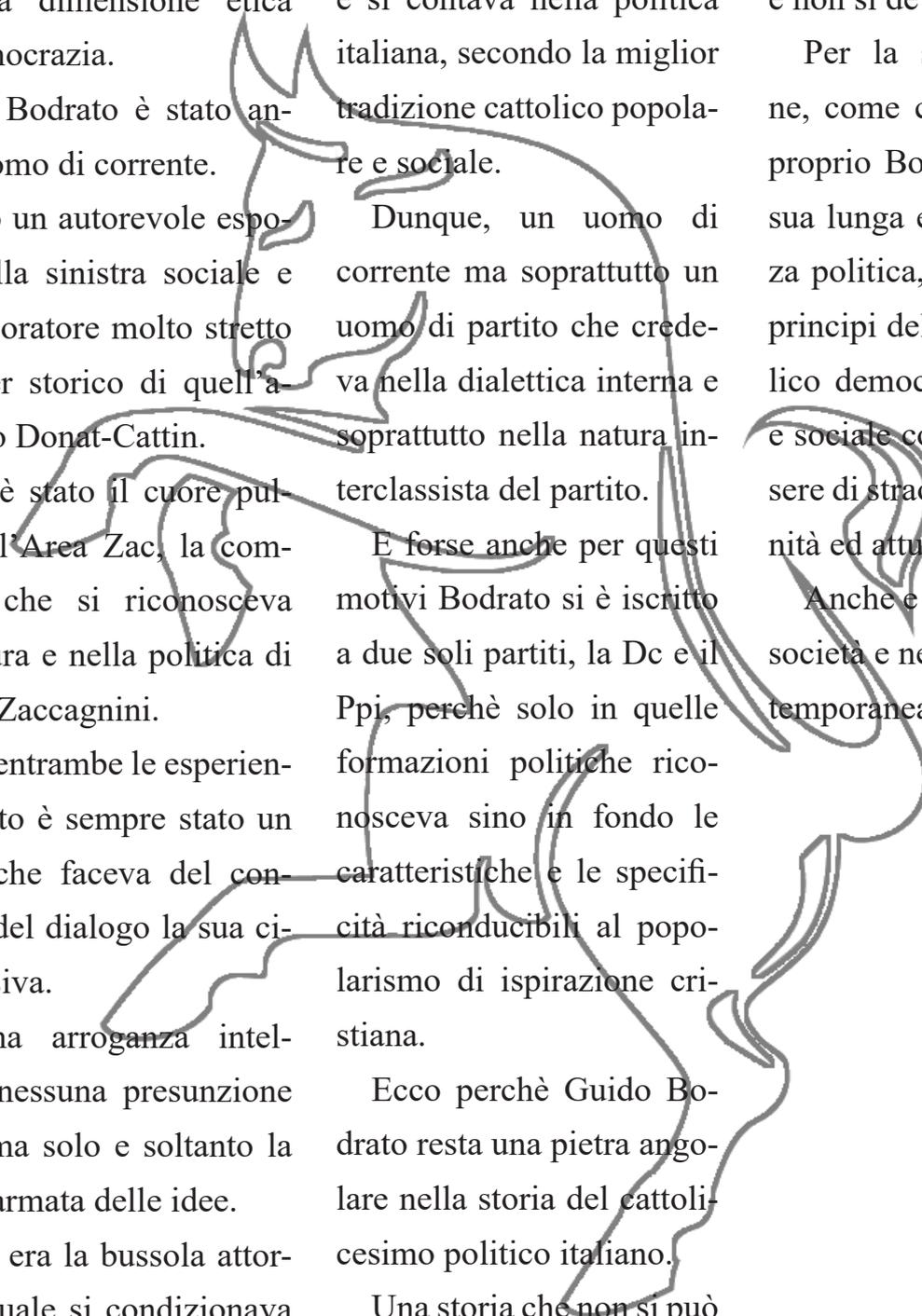
Ecco perché Guido Bodrato resta una pietra angolare nella storia del cattolicesimo politico italiano.

Una storia che non si può

e non si deve interrompere.

Per la semplice ragione, come ci ha dimostrato proprio Bodrato in tutta la sua lunga e ricca esperienza politica, che i valori e i principi della cultura cattolico democratica, popolare e sociale continuano ad essere di straordinaria modernità ed attualità.

Anche e soprattutto nella società e nella politica contemporanea.



Centrato l'obiettivo Via Bossi 28 a Torino, punto di riferimento per la cultura

Quando si è iniziata l'avventura di via Bossi 28, uno spazio importante e relativamente centrale in Torino, non vi erano certezze che potesse acquisire la dimensione auspicata, capace di andare anche oltre l'esperienza de Il Laboratorio per trasformarsi in un momento di aggregazione culturale forte ed aperto alle migliori proposte.

La scommessa sta riu-scendo, innanzitutto perchè vi è un obiettivo bisogno di spazi dedicati alla cultura - di cui più nessuno si occupa - riscoprendo quell'impegno anche di una politica e di una amministrazione pubblica a disposizione delle istanze più importanti e qualificate.

Ci si occupa sempre più

di profitti e ci si dimentica del vero profitto: la crescita complessiva di una società.

In secondo luogo si sono trovati partner importanti, non tanto per il blasone garantito dagli sponsor facoltosi e dai like, ma per la capacità di sviluppare un'azione intelligente e qualificata di promozione della cultura.

Così, accanto agli Incontri di Studio ed alla seconda edizione di lezioni del Centro Permanente di Formazione Politica promossi dall'Associazione Culturale Il Laboratorio, si è proposto un corso molto qualificato di yoga e, in collaborazione con la casa editrice Echos, ha visto la luce Laboratori, presentazione di numerosi testi - nel giro di un lasso temporale assai breve - in presenza degli autori stessi.

Altre iniziative non legate ad un preciso programma, ma sempre di carattere culturale, hanno visto la luce nel corso dell'anno corrente.

Via Bossi 28 è stata pure sede esterna - con Salone Off - del Salone del Libro, dove si sono susseguite sei presentazioni del tutto simili a quelle tenutesi al Lingotto, peraltro con una migliore fruibilità per la mancanza di code all'ingresso.

E' soltanto l'inizio di un progetto ambizioso che intende utilizzare "intensivamente" gli spazi a disposizione.

Il bisogno di cultura è vivo, malgrado i tentativi che si sono fatti di metterla nell'angolo.

Ma soprattutto è da sottolineare come vi sia una rispondenza popolare e territoriale alla nostra proposta.

Che sia l'inizio di una positiva inversione di tendenza?

Sembra un'evento remoto. Siamo certi che non torni il clima del 2019

Quando i nazionalpopulisti si affermavano in Italia

arretrato e più fragile dal punto di vista democratico, l'effetto sia stato quello di portare un paese, che aveva il primato del sostegno popolare al progetto dell'unità europea, e che aveva concepito l'unificazione europea come la via strategica del superamento della sua arretratezza, a vedere in una notevole parte della sua opinione pubblica un tradimento delle promesse e ad avere ora il primato fra i paesi fondatori per quanto riguarda il rifiuto di un'Europa unita in modo democratico e irreversibile.

In conclusione, deve essere chiaro che la lotta contro le tendenze nazionalpopulistiche coincide con l'impegno per un rapido avanzamento verso il completamento in senso federale dell'unificazione europea.

NOTE

1) Si vedano: S.Pistone, *Realismo politico, federalismo e crisi dell'ordine internazionale*, in *Il Federalista*, 2016, n.1; L.Levi, *La guerra dei dazi e il ruolo della Wto*, Centro Studi sul Federalismo, 2018; F.Spolto, *Chi è sovrano nell'era dell'interdipendenza globale?*, in *Il Federalista*, 2018, n.1.

2) Si veda: S.Pistone, *Il Movimento Federalista Europeo e i Trattati di Roma*, in *Il Federalista*, 2017, n.1 e *The debate in Germany on democracy and european unification. A comparison of the positions of Habermas and Streeck*. In *The future of Europe. The reform of the eurozone and the deepening of political union*, a cura di Fausto de Quadros e Dusan Sidjanski, pubblicazione promossa

dal Programma Erasmus dell'Ue, Lisbona, 2017.

3) Cfr. S.Pistone, *Difesa europea e unione politica*, in *Atti del XXVIII Congresso Nazionale Mfe*, 2017.

4) Si vedano: D.Rigallo, A.Sabatino, G.Turroni (a cura di), *Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione*, e G.Bordino, D.Rigallo, A.Sabatino, G.Turroni (a cura di), *Europa, migranti, Frontiere*, Consiglio Regionale del Piemonte, Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte, Aiccre, Movimento Federalista Europeo, 2015 e 2017.

5) Si veda: S.Pistone, *L'Italia e unificazione europea*, in *Il Federalista*, 2017, n.2 e 9 maggio 2018 festa dell'Europa. E' ora di fare la federazione europea, relazione tenuta al Consiglio Regionale del Piemonte.

Serbia-Kosovo

Nuove tensioni
all'orizzonte

di Anatoli Mir

Come Laboratorio, da circa un paio d'anni, ci stiamo occupando della crisi tra il Kosovo e la Serbia, cercando di presentare ai lettori un quadro sempre più ampio sulle varie cause, che hanno creato un'importante instabilità nella regione.

E' notizia che trenta militari della Kosovo Force, una forza militare internazionale guidata dalla Nato (Kfor), sono rimasti feriti durante i gravi scontri avvenuti tra le truppe e i dimostranti serbi nel nord del Paese.

Di questi militari buona parte sono soldati italiani del corpo degli Alpini.

I nostri soldati, prontamente soccorsi, non sono in pericolo di vita.

Questa *escalation* di tensione tra serbi e albanesi in Kosovo negli ultimi giorni, ha indotto il presidente serbo Vucic' ad accusare

direttamente il primo ministro kosovaro Albin Kurti, di aver voluto provocare volontariamente gli scontri tra i dimostranti serbi e le forze della Kfor.

Ma procediamo per gradi analizzando la funzione della Kfor in Kosovo, in modo da capire il perché di questi tragici avvenimenti.

Terminati i bombardamenti della Nato sulla Serbia, il 10 giugno 1999, la diplomazia riuscì attraverso affannosi incontri diplomatici, nei quali si impegnarono tutti i paesi europei, principalmente la Russia, a raggiungere una sorta di compromesso.

L'Onu si era rivolta ai russi per giungere ad una soluzione negoziata senza perdere la faccia.

L'ex primo ministro, Victor Chernomyrdin era riuscito a convincere la Nato a rinunciare a due condizioni inaccettabili per la Serbia, come il *referendum* in Kosovo e l'accesso in Jugoslavia

via delle truppe Nato.

Inoltre si aggiungevano altre concessioni come la sovranità della Jugoslavia sul Kosovo e l'occupazione della regione sotto il controllo dell'Onu.

La diplomazia ebbe successo dove i militari avevano fallito.

L'Onu aveva approvato l'accordo di pace, restava da vedere se la Nato l'avrebbe rispettato.

Gli accordi firmati a Kumanovo, il 10 giugno 1999, fra lo Stato Maggiore della Terza Armata e quello della Nato prevedevano l'uscita dell'esercito jugoslavo dalla regione kosovara con tutti gli armamenti.

Con il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, Javier Solana Segretario Generale della Nato, ordinò la sospensione immediata dei bombardamenti ed il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò la risoluzione 1244 con la quale dichiarava la fine del

Serbia-Kosovo

Nuove tensioni
all'orizzonte

conflitto in Kosovo a conferma degli accordi.

Però questo accordo fra la Nato e l'armata jugoslava per il suo ritiro immediato si era dimostrato deleterio per i serbi rimasti in Kosovo, infatti sarebbe iniziata la vendetta dell'UCK.

In questo frangente le truppe della Kfor erano entrate molto lentamente e con pochi uomini per controllare la situazione che si stava facendo pericolosa.

Il vuoto di potere lasciava indifesa e inerme la popolazione di etnia serba, che subiva continue minacce e persecuzioni, anche quando la Kfor si era organizzata.

Tornando a oggi, per il presidente Vucic', Kurti è l'unico responsabile, vuole fomentare il conflitto tra i serbi e la Nato affermando che cinquantadue serbi sarebbero rimasti feriti durante gli scontri.

Nel contempo Vucic' ha garantito che la Serbia farà

di tutto per mantenere la pace.

Il presidente serbo, secondo alcune fonti, si sarebbe recato al confine per passare la notte con l'esercito, che giorni fa era stato dispiegato ai confini del Kosovo, in concomitanza nel monitorare la situazione e le eventuali violenze che si sarebbero potute perpetrare.

Vucic' continua ad accusare Kurti di volere un *bagno di sangue* nella regione.

Vucic' pur capendo la situazione in cui stanno vivendo i serbi della regione, ha esortato i serbi presenti in Kosovo a non entrare in conflitto con la Nato.

Questo non perché si abbia paura, ma per non fare il gioco di Kurti e continuare con le manifestazioni in forma pacifica.

Il Ministro della Difesa serbo, MilosVucevic' , confermando la dislocazione delle truppe lungo la li-

nea di confine tra Serbia e Kosovo, ha affermato che l'esercito serbo è in stretto contatto con la Kfor per mantenere la pace.

Il Kosovo ha sempre rappresentato una posta in gioco fondamentale, contesa dai nazionalismi serbo e albanese.

Questa provincia meridionale della Serbia, dalle dimensioni di un paio di dipartimenti francesi, costituisce la *Vecchia Serbia*.

Nel 1945 Tito crea, nell'ambito della Serbia, la regione autonoma di Kosovo-Metohija, concedendo alla sua popolazione la cittadinanza jugoslava.

Al contrario la popolazione albanese ha sempre mirato a fare man bassa del Kosovo, fin dalla fondazione della Lega di Prizren del 1878.

Nel 1987, con l'arrivo al potere di Slobodan Milosevic', si nota un'invasione di tendenza, infatti Milosevic' è consapevole che per

Serbia-Kosovo

Nuove tensioni
all'orizzonte

il comunismo si avvicina la resa dei conti, e decide, per mantenersi al potere, di farsi paladino del nazionalismo serbo.

L'autonomia del Kosovo viene revocata nel 1989, mentre contro gli albanesi della provincia viene messa in atto una politica di discriminazione.

In questo senso, la politica del regime comunista jugoslavo sotto Tito, il declino del sistema, unita alla volontà albanese di estendere i vantaggi conseguiti alla morte del Maresciallo ed al rifiuto dei serbi di abbandonare la culla storica e spirituale della loro nazione, scatenarono una lotta mortale per il potere tra lo stato centrale serbo e le frange albanesi più estremiste.

Per i serbi la provincia del Kosovo-Metohija è e deve rimanere serba, mentre le frange albanofone, per rivendicare i loro diritti, favoriranno la nascita dell'Uck, che ha sempre af-

fermato di combattere per l'instaurazione di uno stato musulmano indipendente nel Kosovo.

Tutte queste tensioni stanno compromettendo tutti gli sforzi per normalizzare la situazione tra Serbia e Kosovo, e, di conseguenza, stiamo correndo il rischio di assistere ad una nuova *escalation*, che potrebbe portare ad una futura guerra.

L'Europa è consapevole che i Balcani possono rappresentare la possibile miccia di una terza guerra mondiale.

Come stiamo documentando da qualche anno in questo mensile, la tensione nei Balcani è ad alto livello critico da parecchio tempo.

Bruxelles infatti teme una possibile *escalation* nei Balcani, che, visto l'attuale scenario geopolitico internazionale, potrebbe essere l'innescò di una nuova guerra.

Questa analisi parte della prospettiva che la Serbia

è in ottimi rapporti con la Russia e, soprattutto, con la Cina, mentre il Kosovo è un protettorato della Nato continuamente rivendicato da Belgrado.

La Cina sta assumendo un ruolo egemone nei Balcani, dove la sua continua presenza sta suscitando forti preoccupazioni nelle economie occidentali.

La Serbia è diventata il miglior alleato per la Cina per lo sviluppo della *Nuova via della Seta*, in cui le grandi opere e le infrastrutture sono la chiave per ottenere rapporti privilegiati soprattutto sul piano commerciale e politico, dove le istituzioni serbe potrebbero approfittare di finanziamenti cinesi a tasso zero o a fondo perduto.

Tra Croazia e Bosnia-Erzegovina

Respingimento di migranti al confine

di **Graziano Canestri**

La questione immigrazione da decenni rappresenta uno dei dossier più caldi sui tavoli diplomatici europei.

Questo tipo di problema espone gli stati membri, che si trovano lungo i confini esterni dell'Unione Europea come la Croazia, la Grecia e l'Italia ad una pressione molto forte per gestire i flussi migratori.

A questo proposito torna prepotentemente d'attualità il problema sulla condizione dei migranti, che tentano di entrare in Croazia provenendo dalla Bosnia Erzegovina.

Secondo alcuni rapporti di organizzazioni internazionali che si occupano dei diritti umani, i migranti e i richiedenti asilo stanno subendo continue violenze dalla polizia croata, senza che vengano valutate le eventuali richieste e i bisogni di protezione.

In questi rapporti si fa riferimento anche all'Unione Europea, che sembra chiu-

dere gli occhi davanti a queste drammatiche situazioni farcite di violenze, senza prendere provvedimenti nell'imporre alla Croazia di cessare con le espulsioni collettive, non curandosi di indagare sulle eventuali violazioni dei diritti umani.

L'Unione Europea continua a stanziare ingenti fondi per la gestione dei confini croati, senza pretendere le dovute garanzie sul fatto che le politiche adottate dalle autorità rispettino le norme internazionali e le leggi comunitarie.

La Croazia è uno degli stati membri dell'Unione Europea, situata ai suoi confini esterni, dal primo gennaio di quest'anno è entrata nell'area Shengen, dove normalmente sono consentiti gli spostamenti senza controlli alla frontiera.

Nei mesi precedenti all'adesione, durante le ultime fasi di esame della domanda d'ingresso della Croazia, la polizia di frontiera sembrava aver diminuito drasticamente i respingimenti

contenendo l'uso della violenza.

Stando sempre ai rapporti che ci sono giunti da Human Rights Watch, già a marzo di quest'anno queste *pratiche* sono ricominciate con la stessa frequenza di prima.

Human Rights, insieme ad altre organizzazioni internazionali che si occupano della tutela dei diritti umani, continua ad esortare le autorità croate a fermare i respingimenti, e di conseguenza richiedere che vengano avviate indagini per accertare le eventuali violazioni in conformità del Diritto Internazionale.

Secondo un'inchiesta dell'Espresso pubblicato il 12 luglio 2019, la giornalista Barbara Matejcic' riporta la notizia che il sindaco di Bihac', Suhret Fazlic abbia personalmente visto gruppi di migranti riaccompagnati con forza dentro i confini bosniaci.

A questo proposito continuano a giungere smentite ufficiali da parte delle autorità croate, alle accuse

Tra Croazia e Bosnia-Erzegovina

Respingimento di migranti al confine

riportate da Human Rights Watch, dove i migranti provenienti dalla Bosnia Erzegovina, di cui molti bambini non accompagnati e famiglie con bambini, vengono trattati come bestie dalla polizia di frontiera.

Nei vari rapporti si specifica che per la polizia di frontiera è pratica comune distruggere i telefoni cellulari, sequestrare denaro, documenti d'identità ed effetti personali ai migranti.

I vari rapporti di Human Rights si basano su campioni di persone intervistate, che hanno denunciato i respingimenti spesso brutali ed un costante disinteresse delle autorità sulle varie richieste di asilo.

Un'indagine del Danish Refugee Council afferma che la maggior parte dei migranti arrivano dal Medio Oriente, soprattutto dall'Afghanistan.

Infatti, a causa della crisi afgana e del ritorno al potere dei talebani, i flussi sulla cosiddetta *Rotta Balcanica* sono notevolmente aumen-

tati, mandando in crisi l'Europa che non era pronta per gestire la situazione.

Il dramma della rotta balcanica potrebbe dipendere esclusivamente dai paesi aderenti all'Unione europea, che *scaricano* i migranti ed i richiedenti asilo a paesi terzi, tra i quali figura la Bosnia-Erzegovina scarsamente equipaggiata per far fronte alla costante emergenza.

Questa situazione non fa altro che peggiorare la condizione dei migranti e il loro desiderio di proseguire verso le loro destinazioni in modo irregolare, ricorrendo spesso a trafficanti attraverso percorsi sempre più pericolosi.

La Bosnia Erzegovina rappresenta una ramificazione della rotta balcanica, che è sempre stata utilizzata a partire dal 2018 come alternativa al passaggio di confine fortificato da reti metalliche tra la Serbia e l'Ungheria.

Comunque possiamo tranquillamente affermare

che molti studi di istituzioni internazionali avevano avvertito del possibile arrivo di un gran numero di migranti, come effetto della situazione in Afghanistan e l'Europa doveva necessariamente prepararsi a questa eventualità.

Per ragione di cronaca è pur vero, che il Ministero dell'Interno Croato è continuamente sommerso da richieste di asilo, soprattutto da parte di persone che sanno di non averne il diritto e quindi sono da considerarsi migranti irregolari.

La maggior parte di loro è solita sparire prima che la pratica sia conclusa per fuggire in altre direzioni.

Inoltre è certificato che nessuna di queste persone si presenta ai passaggi di frontiera ufficiali per fare richiesta di protezione internazionale, perchè sanno di non poter soddisfare i criteri per ottenere quest'assistenza.

Nuova e drammatica realtà

Possibile utilizzo di armi chimiche e batteriologiche nel conflitto Russia-Ucraina

di Fedele Grigio

Russia e Ucraina si stanno accusando a vicenda del possibile utilizzo di armi chimiche e iologiche dall'inizio del conflitto in Ucraina, dove Mosca continua ad affermare che Kiev sta cercando di sviluppare un programma di armi biologiche insieme agli Stati Uniti, ma nessuno ha presentato prove credibili.

Secondo alcuni esperti britannici la Russia potrebbe utilizzare armi chimiche devastanti per l'Ucraina e quindi la comunità internazionale dovrebbe condannare l'utilizzo.

Più precisamente il 7 maggio di quest'anno, la Russia è stata accusata di aver impiegato bombe al fosforo nella battaglia di Bakhmut.

Le bombe al fosforo, oltre ad essere un'arma orribile, dal punto di vista militare possono garantire grandi

successi in battaglia.

Invece, sono sempre frequenti le denunce sul fatto che il regime di Kiev ricorra ad armi vietate, soprattutto quando è imminente una sconfitta.

Negli ultimi giorni stanno giungendo notizie allarmanti in merito alla preparazione di sostanze tossiche nei laboratori di Kramatorsk, per essere poi utilizzate dall'esercito ucraino senza tener in minima considerazione i civili.

Stando così le cose, una domanda è doverosa: come mai le autorità di Kiev esortano sempre più spesso i cittadini ad evacuare le zone adiacenti il fronte?

La questione è delicatissima, anche se questi timori sembrano infondati e non suffragati da fatti concreti.

Inoltre troviamo nuove accuse da parte della Russia contro gli Stati Uniti riguardanti il presunto sviluppo di armi chimiche in

Ucraina.

Secondo il Cremlino, il Pentagono ha finanziato oltre trenta laboratori ucraini dove sono state sviluppate componenti di armi biologiche.

Lo stesso Cremlino accusa l'Occidente di usare l'Ucraina come *strumento di guerra ibrida* contro la Russia e sostiene che gli armamenti forniti dall'Occidente all'Ucraina prolungano il conflitto armato e moltiplicano il numero delle vittime.

Le risposte dagli Usa non si sono fatte attendere e la rappresentante degli Stati Uniti all'Onu ha affermato che si tratta di bizzarre teorie e di cospirazione.

Afferma che non esistono laboratori, né vicino alla frontiera russa, né in altri luoghi; al contrario in Ucraina esistono installazioni di sanità pubblica finanziate dagli Stati Uniti e da altre istituzioni inter-

Nuova e drammatica realtà

Possibile utilizzo di armi chimiche e batteriologiche nel conflitto Russia-Ucraina

nazionali come l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Il portavoce del ministro degli esteri cinese, ha dichiarato che gli Stati Uniti possiedono e controllano trecentotrentasei laboratori in trenta paesi, di cui soli ventisei in Ucraina.

Naturalmente gli Usa hanno respinto le accuse, asserendo che la Russia sta cercando di diffondere disinformazione nelle persone e nelle istituzioni di tutto il mondo.

Sia Mosca che Kiev sono tra i centonovantatré governi che si sono volontariamente e solennemente impegnate a non usare mai in nessuna circostanza armi chimiche, ma le continue battute d'arresto subite dall'esercito russo sul campo di battaglia hanno riaperto i timori, per l'uso da parte di Mosca di armi di distruzione di massa.

Dall'inizio della guerra, il Cremlino ha ripetutamente brandito la minaccia nucleare, accusando l'Ucraina di produrre una *bomba sporca*, un termine che definisce un ordigno che impiega scorie radioattive di centri nucleari.

A tal proposito vorrei ricordare il bombardamento del 1999 da parte delle forze Nato in Serbia e Kosovo.

In questo frangente, il Segretario Generale della Nato, Robertson, confermava in una lettera inviata a Kofi Annan che gli A-10 Warthogs (cacciabombardieri corazzati) durante l'azione aerea Allied Force, avevano sganciato in cento missioni trentunomila munizioni di uranio impoverito, principalmente sul Kosovo occidentale.

Per sessantaquattro giorni di seguito la popolazione del Kosovo e della Jugoslavia

è stata bombardata con munizioni di questo tipo.

Ma cosa sono i proiettili all'Uranio impoverito?

Sono colpi composti da due isotopi presenti in natura, uranio 238 e, in quantità minore, uranio 235.

Il *Depleted Uranium* è in pratica l'elemento più pesante che si trova naturalmente sulla terra.

L'industria atomica mette questo materiale radioattivo di scarto gratuitamente a disposizione dei fabbricanti d'armi, i quali lo trasformano in proiettili, mine e granate.

La produzione di questi proiettili è finalizzata allo sfondamento di obiettivi corazzati.

Al momento dell'impatto questi proiettili liberano tra il quarante ed il settanta per cento di particelle di ossido di uranio, che sono invisibili e si inalano principalmente respirando.

Nuova e drammatica realtà

Possibile utilizzo di armi chimiche e batteriologiche nel conflitto Russia-Ucraina

Queste arrivano ai polmoni, penetrano nel sangue e si assestano nel midollo osseo.

Potete immaginare le conseguenze per l'organismo...

Proiettili di questo tipo sono stati utilizzati per la prima volta durante la prima guerra del Golfo nel 1991.

Nel deserto iracheno si sono trovate a distanza di molti anni tonnellate di questi proiettili radioattivi, e il risultato è che in Iraq è cresciuto spaventosamente il numero di casi di cancro e di bambini deformati.

Trattando questi argomenti, cosa intendiamo per armi biologiche e armi chimiche ?

Le armi biologiche oggi si riproducono e si diffondono autonomamente.

Anche se la diffusione iniziale di un batterio o di un virus riesce ad infettare

una sola persona, la malattia che ne risulta potrebbe diffondersi rapidamente e far ammalare o addirittura uccidere milioni di persone.

Un ulteriore elemento di inquietudine è rappresentato dal fatto che possono passare alcuni giorni tra il momento in cui le persone diventano contagiose e quello in cui iniziano a mostrare i sintomi della malattia.

Questo significa che un attacco potrebbe passare inosservato, mentre le persone contagiate lo diffondono inconsapevolmente.

A detta di esperti, se una malattia come il vaiolo o l'antrace venisse diffusa il numero delle vittime crescerebbe esponenzialmente, in quanto il tasso di mortalità sarebbe alto poiché la maggior parte delle persone oggi non ha anticorpi per queste malattie, che sono

scomparse da decenni nel mondo.

Vi è un'ampia gamma di malattie che potrebbero essere utilizzate come armi a causa della facilità con cui possono essere gestite, incubate o immesse nell'ambiente avendo una grande capacità infettiva.

Questo tipo di manipolazione è nota col nome *weaponizing* (o trasformazione in arma).

La bioingegneria offre i mezzi per creare una malattia confezionata su misura per attacchi contro una specifica popolazione nemica, attraverso un'arma biologica studiata a partire dal Dna di un particolare gruppo etnico.

La bioingegneria avendo a disposizione materiali genetici di un organismo può aumentare la virulenza della malattia.

Infatti la sostituzione di un gene in un batterio po-

Nuova e drammatica realtà

Possibile utilizzo di armi chimiche e batteriologiche nel conflitto Russia-Ucraina

trebbe trasformare una malattia comune in una mortale.

Secondo alcune accuse rivolte agli Usa, ancora da dimostrare, si mette in rilievo la presenza e la conservazione di campioni di Dna di vari gruppi etnici, all'interno di laboratori appartenuti all'ex Unione Sovietica e ora sotto il controllo americano.

Riguardo le armi chimiche, oggi esistono molti composti chimici potenzialmente letali per l'uomo, ma pochi tipi possono essere utilizzati come armi in quanto qualche preparato chimico altamente tossico non è utilizzabile come arma perché troppo difficile o pericoloso da maneggiare.

Altri si sono dimostrati instabili e corrosivi da poter essere conservati per lunghi periodi.

Alcuni prodotti usati dai militari non sono classificati come armi chimiche

sebbene siano composti chimici.

Prodotti incendiari come il napalm e il fosforo non sono considerati armi chimiche, perché sortiscono il loro effetto attraverso l'utilizzo di energia termica.

Le armi chimiche moderne si trovano generalmente allo stato liquido piuttosto che gassoso al momento della loro diffusione.

Molte armi chimiche allo stato liquido vengono disperse nell'aria sotto forma di aerosol e in questo modo si comportano come un gas pesante e spesso penetrano nel corpo attraverso i polmoni proprio come un gas.

Gli agenti chimici utilizzati come arma possono essere classificati in molti modi diversi, ma i composti più nuovi sono specialmente quelli nervini.

Gli agenti nervini hanno effetti sulla trasmissione degli impulsi nel sistema nervoso causando tremore muscolare e dopo una lun-

ga esposizione la morte.

Tutti i nervini sono composti fosforici organici e facilmente disperdibili, nonché altamente tossici e causano velocemente danni se assorbiti attraverso la pelle e i polmoni.

Purtroppo gli agenti nervini possono essere sintetizzati negli stessi impianti in cui si producono insetticidi con materiale grezzo facilmente reperibile e a basso costo.

Tutto questo li rende uno strumento estremamente pericoloso, già usato in attacchi terroristici come per esempio nella metropolitana di Tokyo nel 1995.

Tra gli agenti nervini più letali troviamo il Tabun (abbreviato con la sigla Ga), Sarin (Gb), e i fosforici Gf e Vx.

Quarta parte

Storia dei Balcani

di Gici

La ridefinizione della mappa dell'Europa, seguita alla conclusione della seconda guerra mondiale portò alla divisione dell'Europa sud-orientale in zone economiche, che casualmente corrispondevano alle sue divisioni politiche.

Albania, Bulgaria, Romania ed Jugoslavia si trovarono ad avere lo stesso tipo di economia di comando, imposto dai nuovi padroni.

Al contrario la Grecia e la Turchia restarono economie di mercato in orbita occidentale.

La Romania e la Bulgaria vengono rapidamente sottomesse ad un regime stalinista, con eliminazione degli oppositori, soppressione di ogni libertà di espressione, partito unico e completa nazionalizzazione dell'economia, sotto stretta sottomissione a Mosca.

Successivamente, i dittatori che li governano, Nicolae Ceausescu in Romania a partire dal 1965 e Todor Jivkov in Bulgaria dal 1962, prendono posizioni divergenti.

Il primo si libera in parte

della tutela sovietica e conduce una politica estera alla ricerca dell'indipendenza.

Il secondo si attiene a una stretta ortodossia filo-sovietica, che si accorda bene con le tradizioni bulgare da sempre filorusse.

La Grecia nel 1952 aderisce alla Nato, poi conosce una dittatura militare dal 1967 al 1974, ma ritorna in seguito alla democrazia e viene ammessa alla Cee nel 1981.

Invece la sua politica estera è dominata da un costante conflitto con la Turchia, soprattutto per la questione di Cipro, i continui litigi riguardanti le acque territoriali, anche se entrambe fanno parte della stessa alleanza.

La Jugoslavia, che si è liberata da sola, per molti appare un paese comunista particolarmente rigoroso, ma nel 1948 Tito manifesta troppa indipendenza, viene *scomunicato* da Stalin.

In questo modo la Jugoslavia non sarà più l'alleata di nessuno e diverrà capofila dei paesi *non allineati*.

Eppure le potenzialità necessarie ad un processo di industrializzazione vi erano tutte: la regione era ricca di

risorse naturali, tranne per le fonti di energia.

Infatti esistevano importanti giacimenti di materiali non ferrosi, come rame, cromo, piombo, zinco e bauxite.

Alla fine della seconda guerra mondiale, i comunisti nazionalizzarono progressivamente industrie e miniere e, di conseguenza il sistema commerciale, bancario e assicurativo.

Tutti e quattro i regimi comunisti balcanici (Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania), si gettarono in ambiziosi programmi di industrializzazione, che si sarebbero dovuti sviluppare in un rapido sfruttamento delle risorse naturali, su investimenti da parte dello stato e su programmi di risparmio imposti a spese del tenore di vita.

Lo stesso sistema di pianificazione centralizzata, che si fondava sulla rigidità del sistema dei prezzi e sull'esercizio del monopolio statale causò lo spreco di ingenti risorse.

Alla fine degli anni Cinquanta, gli stati comunisti dell'Europa sud-orientale subirono la loro prima crisi economica, strettamente le-

Quarta parte

Storia dei Balcani

gata al declino del tasso di sviluppo.

Fu allora che la Bulgaria e la Romania intrapresero le loro prime e moderate riforme economiche, cercando di ampliare il volume dei propri scambi commerciali con l'Occidente capitalista.

Purtroppo l'impresa non si rivelò facile per nessuno dei due paesi, soprattutto a causa dei limiti imposti ai tentativi di riforma economica dal momento che i regimi comunisti erano stati attratti nella sfera economica dell'Unione Sovietica, al contrario di Grecia e Turchia per il loro ingresso nel sistema economico mondiale.

L'Europa Occidentale e gli Stati Uniti contribuirono da parte loro all'ampliamento del divario tra i due blocchi, decretando a fini strategici vari embarghi commerciali nei confronti dell'Europa Orientale.

L'Unione Sovietica fornì ai propri *partner* le risorse energetiche necessarie ed un'ampia gamma di materie prime, in cambio di manufatti prodotti dalle

industrie appena costituite all'interno della regione.

Le economie dell'Europa orientale (compresi i balcani) si legarono all'economia sovietica attraverso una serie di protocolli e accordi commerciali bilaterali.

Sebbene gran parte di questa pianificazione sia rimasta esclusivamente sulla carta, l'appartenenza al blocco sovietico si dimostrò uno svantaggio per questi paesi, quando, a causa delle loro crisi economiche, furono costretti ad ampliare i loro legami di cooperazione tecnologica e commerciale con l'Occidente.

I disastrosi effetti del loro isolamento nell'ambito dei confini del blocco comunista apparivano chiari, e tutti questi paesi furono ostacolati dalla loro limitata competitività sui mercati esteri, soprattutto per la bassa qualità dei loro manufatti industriali.

Comunque il crollo di questo sistema non ha origine nei Balcani, ma a partire dal 1985 con la *perestrojka* di Michail Gorbaciov, che genera tra giugno

e novembre 1989 la caduta del comunismo in Polonia, Ungheria, Germania dell'Est e Cecoslovacchia.

In Bulgaria, con la destituzione pacifica di Todor Jivkov a favore di un altro dirigente comunista Petar Mladenov, viene abolito il ruolo dirigente del partito ed instaurato il pluripartitismo.

Segue a ruota la Romania con la destituzione violenta e l'assassinio di Ceausescu e di sua moglie, da parte di un Consiglio del fronte di salute nazionale formato da vecchi comunisti e diretto da Ion Iliescu.

Il processo si ripete nel 1991 in Albania, dove vengono indette libere elezioni. In Jugoslavia la democratizzazione avviene solo nel 1990, dove il partito comunista ha rinforzato il suo potere grazie allo sfruttamento del nazionalismo, e le repubbliche del nord-ovest (Slovenia e Croazia), dove i partiti di opposizione apparsi da pochi anni hanno la meglio sui comunisti alle prime elezioni libere del 1990.

Quarantesima Novella

L'ispettore ed il ladro ubriaco

di Felice Cellino

Ormai fanno quasi coppia fissa, l'ingegnere e l'ispettore, tutti li conoscono, li salutano quando li vedono passare, qualcuno, magari, si appella alla qualche questione tecnica o burocratica, per quello strano assioma per cui se hai lavoratouna vita in un determinato settore devi per forza essere onnisciente, e chi ti chiede qualcosa potrà dire "me lo ha detto l'ingegnere... me lo ha detto un ispettore in pensione che conosco".

Ma loro lo sanno, e quando vengono agganciati, si tengono sul generico.

S'incontrano tutti i giorni, non si telefonano, perchè appartengono a un'epoca nella quale l'incontro era insostituibile.

Oggi, invece, sembra quasi che la gente faccia di tutto per evitare di incontrarsi, ed il telefono sostituisce il rapporto personale.

Ed oggi, l'ispettore, particolarmente di buon umore, sta raccontando all'ingegnere, uno dei suoi arresti più divertenti.

Era da poco in polizia, ed era di turno una notte.

Il centralino riceve una chiamata strana "c'è un uomo ubriaco in un negozio chiuso". La pattuglia si reca sul posto, ma, con le serrande abbassate non riesce a trovare il negozio, ma dalla centrale gli specificano che si tratta di un piccolo supermercato. Effettivamente, a distanza di qualche metro, si sente una voce sbraitare frasi sconnesse.

Raggiungono il negozio, e dopo aver cercato invano di rintracciare il proprietario si trovano costretti a forzare la saracinesca.

Entrati, si trovano di fronte ad un giovanotto, di trent'anni circa.

In questi casi, precisa l'ispettore, occorre molta diplomazia, e più che dei poliziotti, fare più

la parte dei confidenti.

Il ladro s'era scolato ben due bottiglie di ottimo vino.

Dopo un paio d'ore sono riusciti a ricostruire la vicenda...

Questo ragazzotto cercava lavoro, come tutti.

E l'aveva anche trovato.

Però, si sa come

vanno le cose, mica tutti possono star simpatici a tutti. E sul lavoro aveva un paio di colleghi che gli stavano particolarmente antipatici.

Lui certo non faceva nulla per attirarsi le simpatie, però loro certo non invogliavano.

Così dopo qualche mese, ad un certo punto era sbottato e gli aveva detto tutto quanto si era tenuto dentro, senza fare sconti.

Di conseguenza era nuovamente in mezzo ad una strada.

Però, mi disse, è senza pari la soddisfazione di dire apertamente ciò che si pensa, anche con un certo fervore!

La circostanza meritava

Quarantesima Novella

L'ispettore ed il ladro ubriaco

d'essere solennizzata con una buona bottiglia.

Ma, entrato in un supermercato si accorse di non aver soldi.

Pensò - non molto bene - di nascondersi nei bagni, confidando che, all'ora di chiusura si sarebbe confuso con gli ultimi clienti e di poter nascondere la bottiglia sotto la giacca.

Peccato che avesse scelto un supermercato con poca clientela.

Non solo, ma ad un certo punto gli prese l'abbiocco.

Fatto è che si svegliò quando ormai tutto era chiuso.

Lo spavento durò un secondo, perchè quando si è in una condizione d'indifferenza verso tutto e tutti, non si perde di vista un obiettivo, quale che sia.

Dallo scaffale degli attrezzi da cucina prese un cavatappi, e dallo scaffale dei vini prese due bottiglie delle più costose.

Per non farsi mancare nulla, prese anche del formaggio, anche perchè nel frattempo gli era

venuta fame.

E così trovarono un ladro soddisfatto, al quale non importava assolutamente nulla di quanto sarebbe successo.

Loro, purtroppo, dovevano denunciarlo.

Ma più divertente fu il processo per direttissima.

Il giudice era ormai prossimo alla pensione, e non aveva più voglia di condannare nessuno.

Credo che dopo un po' che sei seduto su quello scranno, la voglia passi.

Quando sono giovani pensano di essere i giustizieri, poi, man mano si ammorbidiscono, e se li trasferiscono in appello, riformano le sentenze dei giudici che non potevano sopportare.

Comunque, quando se lo trovò di fronte, disse "beh certo che questo è indubbiamente un furto consumato, qui la consumazione c'è stata ed anche abbondante...".

Di fronte però alla spiegazione del giovane, però, gli in-

flisse una condanna veramente mite.

"Vede giovanotto, il furto, lo capirà, c'è eccome.

Però, oggi è la mia ultima settimana di servizio, e non voglio avere rimorsi.

E' incensurato, e spero lo resti, le do tre mesi con la condizionale, e... beva di meno!"

"Ma ispettore, mi dica - chiese l'ingegnere - secondo lei è meglio la giustizia di oggi o quella dei suoi tempi?"

"Ma sa, ingegnere, la giustizia è fatta dagli uomini... sono meglio gli uomini della nostra generazione o quelli di adesso?"

Facciamo parlare i giovani

Ascolta, l'estate si avvicina

di Marco Casazza

La stagione estiva si avvicina.

Per i più giovani o per chi lavori a contatto con loro – pensiamo, ad esempio, a chi insegni – questa parte dell'anno porta inevitabilmente a fare bilanci, ad accompagnare chi abbia in programma esami oppure a guidare chi sia ancora incerto sulle scelte per il futuro.

Dunque, come stiamo educando questa gioventù, come stiamo guidando le persone?

È inevitabile che ognuno pensi a quanto siano diversi i comportamenti della propria generazione quando ancora sedevamo, come studenti, tra i banchi di scuola.

Ovvietà.

Vediamo le contraddizioni nei comportamenti di chi

si atteggia da emancipato, educato da una generazione di genitori cresciuti tra quiz a premi, calciatori e veline, ma è pieno di paure, difficilmente sopporta un giudizio negativo ed è abituato ad un mondo a portata di *click* (schiacci un pulsante, ottieni ciò che vuoi) e poco stimolato alla fantasia, se non come luogo di rifugio dalle paure.

Ora so che vi aspettate due tipi di commenti.

Il primo: che generazione di smidollati.

Il secondo: come li abbiamo educati.

No.

Semplicemente: ascoltiamo.

Spegnamo finalmente i *tablet*, i cellulari, il *computer*.

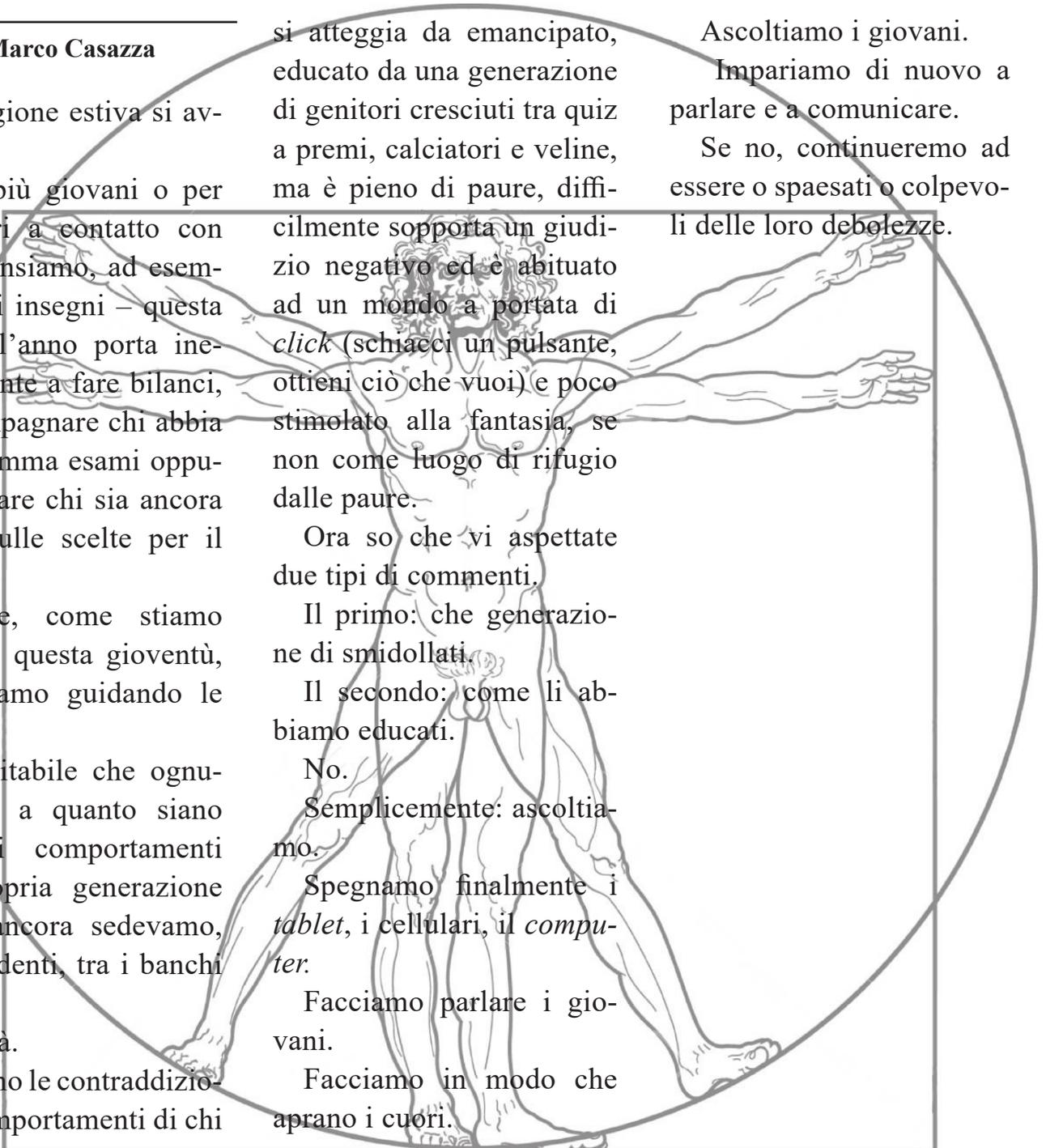
Facciamo parlare i giovani.

Facciamo in modo che aprano i cuori.

Ascoltiamo i giovani.

Impariamo di nuovo a parlare e a comunicare.

Se no, continueremo ad essere o spaesati o colpevoli delle loro debolezze.



Coincidenze tra i tre papi

Francesco, Giovanni XXIII e Paolo VI

di Franco Peretti

Nel giugno 2023 cadono due anniversari molto importanti nella storia della Chiesa.

Si tratta di un duplice sessantesimo: il 3 giugno ricorre quello della morte di Giovanni XXIII ed il 21 dello stesso mese ricorre quello dell'elezione al soglio pontificio di Paolo VI.

Viene quindi spontaneo – e da un punto di vista storico molto utile – fare qualche raffronto tra la visione della Chiesa di papa Francesco e la visione della Chiesa sia di papa Giovanni XXIII sia di papa Paolo VI.

Con una precisazione molto importante: tutte e tre le personalità sulle quali vogliamo riflettere sono espressione del loro tempo e di conseguenza, essendo i tempi diversi, non è possibile trovare delle coincidenze assolute.

Sarebbe anche sbagliato cercarle e, dopo averle cercate, trarre delle conseguenze che non tengano conto dei *segni dei tempi*.

In questa sede, imbarcandoci in una riflessione come quella appena proposta, è possibile più facilmente veri-

ficare se nei tre papi esistono presupposti culturali coincidenti oppure si riscontrano impostazioni assai diverse.

Per fare questa riflessione crediamo sia interessante, ma soprattutto fecondo, partire da qualche documento che possa illuminare questo tipo di ricerca.

Ci sembra allora efficace un esame sia pur sintetico di tre testi, per alcuni versi programmatici, dei tre pontefici.

Per Francesco ed il suo pensiero utilizzeremo la *Evangelii Gaudium*, per Giovanni XXIII il discorso dell'apertura del Concilio, con qualche richiamo alla *Mater et Magistra* che precede il precitato discorso e qualche sottolineatura ricavata dalla enciclica *Pacem in terris* che è invece successiva all'allocuzione del 4 ottobre 1962.

Per Paolo VI infine faremo riferimento alla sua enciclica del 6 agosto 1964, la *Ecclesiam suam*, da lui definita esortatoria, perché pubblicata mentre è ancora in corso il Concilio Vaticano II che, tra l'altro, proprio nello stesso periodo sta discutendo sullo schema relativo alla costituzione sulla Chiesa.

**Francesco
e l' *Evangelii Gaudium***

L'esortazione *Evangelii gaudium* scritta da Francesco appena dopo il sinodo ordinario del 2012 nella sostanza può anche essere considerata il documento

programmatico del papa che da pochi mesi è stato eletto al soglio pontificio. La sua lettura permette anche oggi – e sono ormai passati dieci anni – di ricavare indicazioni e linee operative quando mai attuali.

Tra le tante idee che si possono cogliere intendiamo in questa sede prenderne in esame tre: il decentramento decisionale, la Chiesa in uscita e la costruzione della pace nella casa comune.

**Il decentramento
decisionale**

Innanzitutto Francesco avverte l'importanza di un nuovo modo di concepire la comunità ecclesiale.

Nell'età contemporanea non è più attuale pensare ad una chiesa piramidale.

Il vertice della piramide – ossia il papa – non è più in grado di governare come un sovrano assoluto il Popolo di Dio, perché la dimensio-

Coinidenze tra i tre papi

Francesco, Giovanni XXIII e Paolo VI

ne universale della Chiesa comprende culture, sensibilità, tradizioni che non hanno tutte la stessa radice e questo concetto è affermato in modo chiaro: *Non è opportuno che il papa sostituisca gli episcopi locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori.*

In questo senso avverto la necessità di procedere in una salutare decentrazione.

Le parole del pontefice non lasciano ombra di dubbio sul comportamento che Francesco intende fin dall'inizio seguire.

Al lettore attento alla sensibilità che è sottintesa alle sue parole non sfugge anche l'aggettivo *opportuno* e il suo contenuto.

Per questo pontefice, quanto esprime, non rappresenta una verità di fede ma un consigliato spirito di comportamento, che in questi tempi rappresenta per Lui una linea di azione conveniente che, in futuro però, potrebbe pure modificarsi e diventare più vincolante per un'istituzione cristiana che si sarà ulteriormente sviluppata, diventata ancora più matura quindi, ed

incardinato nelle culturalmente diverse nazioni del mondo.

In ogni caso la Chiesa di Francesco è ormai una comunità che cammina con sensibilità diverse, sensibilità collegate ai vari territori.

Ciò che la tiene unita è il Vangelo con i suoi valori universali.

La Chiesa in uscita

Un secondo punto importante che si ricava dall'*Evangelii Gaudium* riguarda l'attività della Chiesa e quindi l'attività del Popolo di Dio.

La visione che Francesco ha per quanto riguarda l'azione del Popolo di Dio è missionaria. Tutta la comunità è chiamata a riprendere un cammino di evangelizzazione, cammino che riguarda sia il suo interno che il suo esterno.

Il mondo contemporaneo ha bisogno di sentire riproposti i valori del Vangelo.

A ben guardare questi valori sono poco conosciuti e quindi disattesi, a cominciare proprio dai cattolici.

Di conseguenza, venendo a mancare la condivisione dei credenti, il messaggio cristiano trova difficoltà in una dif-

fusione a più largo raggio.

Il Popolo di Dio deve allora iniziare, ripiegandosi su se stesso, un momento di approfondimento, per riscoprire la profondità del messaggio di Cristo, nello stesso tempo però deve sviluppare un'intensa attività di propaganda del Vangelo.

Qui però si apre un discorso molto importante: nel diffondere il Vangelo il cristiano non deve proporsi come fine l'imposizione dei valori contenuti nella Buona Novella.

Il suo contenuto infatti deve trasformarsi in una proposta da presentare ad altri soggetti che non sono cristiani, per contribuire alla costruzione della casa comune.

In parole semplici il cattolico è chiamato ad offrire una collaborazione che può servire, messa accanto a proposte di vita, che derivano da altre fedi o da altre culture, per realizzare una realtà nuova a misura d'uomo.

Da queste premesse culturali deriva il sinodo, cioè quel camminare insieme che si basa su una solidarietà che contiene anche il rispetto della diversità.

La casa comune

Coincidenze tra i tre papi

Francesco, Giovanni XXIII e Paolo VI

e la pace

Sempre dall'esortazione *Evangelii gaudium* si possono ricavare gli elementi portanti della casa comune alla cui costruzione devono contribuire tutti gli uomini a prescindere dalla loro fede.

Naturalmente, per realizzare questo progetto è indispensabile operare nel rispetto della natura, che per papa Francesco non solo è sinonimo di creato, ma è anche un soggetto meritevole di attenzione e cura.

In altre parole la natura non è un bene dato all'uomo affinché la usi a suo piacimento, ma è un protagonista all'interno della casa comune che ha leggi sue.

Qualcuno infatti a questo proposito ha detto: *Dio usa sempre misericordia, gli uomini qualche volta la applicano, la natura invece non perdona se non viene rispettata.*

Allora è necessario nella gestione della casa comune il suo rispetto.

Queste linee della *Evangelii Gaudium* hanno trovato, durante gli anni, un'ulteriore esplicitazione nelle due encicliche *Laudato si* e *Fratelli tutti*.

Una riflessione su quest'ultimo documento in questa sede va fatta.

Non si tratta di un testo ecologico, sono invece pagine con un forte significato sociale.

Il rispetto ecologico nell'impostazione operativa della casa comune è condizione per garantire alle popolazioni più povere di risollevarsi e di migliorare il già pesante ritmo di vita, ostanzialmente densa di sofferenze.

Tra i tanti valori che devono essere sempre tenuti in evidenza per rendere solida la casa comune, c'è quello molto attuale, data la situazione mondiale, della pace.

Avverte papa Francesco l'importanza di lavorare per la sua attuazione, anche perché ritiene che oggi l'umanità stia vivendo la terza guerra mondiale, con i tragici rischi che possono derivare da questo nuovo conflitto che ha una sua peculiarità.

Quest'evento bellico è la conseguenza non solo di situazioni pesanti da un punto di vista economico, ma è anche conseguenza di una visione di supremazia di uno stato, la Russia, che vuole, invadendo l'Ucraina, ripristina-

re quell'autorità dominatrice che si pensava superata dopo la caduta del muro di Berlino. Papa Francesco è profondamente convinto che il mondo cattolico, nella fattispecie concreta, la Santa Sede, possa svolgere un vero ruolo di soggetto *super partes*, senza particolari interessi cioè, per dare un autentico contributo alla costruzione della più volte citata casa comune.

Fatte tutte queste sottolineature, riferite all'attuale Pontefice, desideriamo allora fare qualche collegamento tra il pensiero di papa Francesco e la visione del mondo di due papi, Giovanni XXIII e Paolo VI, dei quali, come accennavamo all'inizio, ricorrono due date significative proprio nel mese di giugno: il sessantesimo anniversario della morte del primo ed il sessantesimo anniversario dell'elezione al papato del secondo.

Due papi che, tra l'altro, sono stati riconosciuti e vengono celebrati dal mondo dei credenti come santi.

Giovanni XXIII

Papa Roncalli – Giovanni XXIII – sicuramente ha dato un notevole contributo alla costruzione della Chiesa, così come viene descritta e voluta

Coincidenze tra i tre papi

Francesco, Giovanni XXIII e Paolo VI

da Francesco.

Se Francesco è profondamente convinto, come del resto si legge nel suo documento programmatico scritto dopo il sinodo del 2012, che si debba nell'organizzazione della Chiesa tenere conto delle istanze che vengono dal vasto territorio cattolico e quindi che si debba dare voce alle varie proposte del Popolo di Dio, questa convinzione è maturata in lui anche in conseguenza della visione che Giovanni XXIII, fin dai primi giorni del suo pontificato, ha tracciato.

Certamente su papa Roncalli ha fatto sentire tutto il suo peso la pregressa esperienza come nunzio apostolico in varie nazioni dell'Europa orientale.

In questi anni di contatto e di vita quotidiana con queste popolazioni e con le loro istituzioni religiose e civili, il nunzio Roncalli avverte l'importanza del dialogo e soprattutto si sviluppa in lui una nuova visione della Chiesa, intesa come comunità in grado non di imporre un nuovo modello di società – la società cristiana, che tanto piaceva ai suoi predecessori – ma di contribuire a costruire una

società alla cui edificazione debbano concorrere tutti i componenti delle varie realtà sociali, portando ognuno quel contributo, che deriva dalle sue tradizioni e quindi dalla sua cultura.

Il cristiano, per papa Giovanni, è uno dei costruttori di una nuova società e non il costruttore unico.

Quindi parla di dialogo e comprensione, ma non solo.

Papa Giovanni XXIII avverte che, anche all'interno della comunità cattolica, ci sono molte sensibilità che non vanno soppresse, ma devono essere messe in condizione di svilupparsi perché, cogliendo i segni dei tempi, possono essere molto utili allo sviluppo della società umana.

Papa Roncalli è talmente convinto di questa idea che dopo pochi mesi dalla sua elezione, comunica al mondo il suo proposito di convocare un concilio ecumenico.

Sarà la più numerosa assemblea della storia della Chiesa e non sarà la conclusione del Concilio Vaticano I del 1870, rimasto sospeso in conseguenza dell'occupazione di Roma da parte dei Bersaglieri dell'esercito sabauda, occupazione che pose fine

al potere temporale del papa.

La scelta di convocare un nuovo concilio ha un significato molto preciso: offre l'occasione ai vescovi di far sentire la voce delle comunità locali, che possono avere intuizioni utili a rendere fresco e comprensibile, ma soprattutto attuale il messaggio evangelico che da qualche decennio corre il rischio di essere incartato nelle fredde formule, imparate a memoria, del Catechismo di Pio X.

Per Giovanni XXIII la Chiesa deve cogliere – e l'espressione finirà per entrare nella storia del Cristianesimo – i segni dei tempi.

Una conferma di quanto appena richiamato.

L'omelia pronunciata da Giovanni XXIII all'apertura del Concilio vuole essere un messaggio pieno di ottimismo, perché ritiene la Chiesa in grado di superare tutte le difficoltà del caso.

Tra l'altro dalla storia si ricava un preciso insegnamento: non sono solo del secolo XX le difficoltà e le crisi della Chiesa, in quanto questa comunità ha avuto, nei suoi due millenni di vita, molti momenti di crisi, ma ha saputo superare tutti le difficoltà,

Coinidenze tra i tre papi

Francesco, Giovanni XXIII e Paolo VI

conseguenza anche di errori commessi.

Il concilio, con la collaborazione di tutti i suoi componenti, farà una volta per sempre tacere i profeti di sventura, che *non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano peggiori; arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cattolica, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa.*

Proprio per tutti questi motivi Giovanni XXIII è ottimista e dichiara: *A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo.*

Questa nuova visione della Chiesa si trova anche nei due documenti più importanti del magistero di papa Roncalli, nella *Mater et Magistra* del 1961 e nella *Pacem in terris* del 1963.

Le due encicliche meriterebbero anche ulteriori ap-

profondimenti, ma questo discorso sarà affrontato in altra sede.

Qui mi sembra importante richiamare un concetto presente nella *Pacem in terris*, perché è da considerare una chiave di volta per giustificare il dialogo con tutte le componenti dell'umanità: la separazione tra errore ed errante.

Se l'errore è sempre sostanzialmente da condannare, l'errante invece merita rispetto e deve avere la possibilità di confrontarsi con tutti, anche con i cattolici.

Anzi, per la realizzazione di alcuni valori, in modo particolare la pace, è doveroso pure da parte del cattolico il colloquio e la collaborazione.

Vediamo, in tutti questi cenni riferiti al pontificato giovanneo, una serie concreta di presupposti che stanno anche alla base dell'azione pastorale di Francesco, che tra l'altro della Chiesa in uscita ha fatto il presupposto fondamentale del suo operare.

Paolo VI

Anche la visione che Paolo VI ha della Chiesa senza dubbio ha influenzato e continua ad influenzare Francesco che, di Paolo VI, coglie

sicuramente due pensieri: la sua concezione di collegialità sinodale e la sua dottrina sulla pace, introducendo per quest'ultima anche ulteriori elementi per rendere questa descrizione contenutistica più vicina alla situazione mondiale attuale.

Per quanto riguarda la collegialità sinodale, portato avanti da Francesco, il magistero di Paolo VI, ha offerto all'attuale pontefice i presupposti basilari per la costruzione di un progetto di Chiesa sinodale.

Papa Montini infatti vive una particolare esperienza, quella della gestione del Concilio Vaticano II che, per molti aspetti, apre un grosso dibattito sul ruolo del pontefice e sui compiti dei vescovi.

Durante l'assise conciliare Montini vive il problema – espresso ora in queste righe in termini grezzi e sintetici – del ruolo del pontefice e, nella sostanza, dei suoi poteri.

Da diversi gruppi conciliari è infatti rimarcata in termini pure autorevoli, tenendo conto del prestigio di chi fa queste affermazioni, la necessità di una maggiore collegialità nell'adottare le decisioni.

In parole semplici si av-

Coincidenze tra i tre papi

Francesco, Giovanni XXIII e Paolo VI

verte l'opportunità che su scelte importanti non sia solo il papa a decidere, ma che le decisioni papali siano la conseguenza di valutazioni più partecipate.

Poiché non sarebbe neppure pensabile una soluzione che preveda di convocare in continuazione concili ecumenici, Paolo VI, profondamente convinto dell'importanza delle sollecitazioni venute avanti durante l'assise conciliare, sceglie una soluzione che per certi versi risponde alle istanze dei vescovi e nello stesso tempo presenta, da un punto di vista pratico, una più elastica e dinamica possibilità di attuazione.

Il pontefice trova la soluzione, che tenga conto delle due esigenze, individuando nel sinodo l'istituto idoneo a garantire un maggior coinvolgimento delle chiese periferiche nella vita della comunità cattolica.

In questo modo Paolo VI introduce un'istituzione che può garantire una più concreta collegialità, a partire addirittura dal nome.

Sinodo infatti è una parola greca, che vuole significare *camminare insieme*, o se si vuole, in modo più letterale,

sulla stessa strada.

Fare la stessa via significa aver scelto o scegliere un percorso comune e condiviso.

L'intuizione di papa Montini, trasferita in atti concreti – i primi sinodi sono stati convocati proprio da lui – introduce un percorso di condivisione delle scelte che troverà proprio in papa Francesco un deciso sostenitore.

Il sinodo come strumento di collegialità, nonostante sia stato istituito da diversi decenni, per alcuni aspetti comprensibili non ha ancora trovato un assetto definitivo.

Citiamo due elementi idonei a dimostrare quanto appena affermato.

Fin dal momento della sua impostazione e attuazione, Paolo VI sceglie di non riconoscere all'organismo sinodale una competenza su tutte le materie.

Papa Montini non è del tutto nuovo a ragionamento di poteri.

Ad esempio, ancor prima della nascita di questo organismo, avoca alla sua puntuale e precisa competenza la questione del controllo delle nascite.

Qualche tempo prima dell'istituzione del sinodo,

forse per evitare che l'argomento venga trattato in modo difforme nei vari episcopati nazionali – e i segnali esistono tutti – pubblica l'enciclica *Humanae vitae*, che gli comporta anche violente critiche nel mondo cattolico.

Alla base di tutto un motivo, Paolo VI ha infatti un forte timore che possano su alcune questioni emergere differenze in grado di incrinare l'unità della Chiesa, quell'unità che i credenti nella loro professione di fede proclamano come valore indiscutibile.

Al fine di evitare che questo accada, papa Montini ribadisce il suo esclusivo potere decisionale.

Oggi - e questo è il secondo esempio quanto mai attuale che facciamo sulla competenza esclusiva del pontefice, argomento che tormenta anche papa Francesco - è aperto il problema del matrimonio dei sacerdoti, problema che nello svolgimento anche degli ultimi due sinodi, è sfiorato nella discussione.

Francesco però non ha lasciato ai vescovi sinodali la possibilità di affrontare questo tema, avocando a sé la questione.

Coinidenze tra i tre papi

Francesco, Giovanni XXIII e Paolo VI

Per chiudere il richiamo sui poteri dei padri sinodali diciamo che oggi come ieri è in corso una riflessione sugli ambiti di intervento del sinodo.

Ancora aperto poi il dibattito per quanto riguarda la sua composizione.

Francesco infatti è già intervenuto due volte, modificando non solo da un punto di vista numerico l'istituto, ma introducendo anche variazioni di genere, in quanto ritiene di dover riconoscere ruoli sempre più significativi all'interno della Chiesa alle donne.

Sull'altro punto, quello della pace, Paolo VI la ritiene un valore fondamentale al quale va però dato un nuovo contenuto.

Il pontefice infatti, nell'enciclica *Populorum Progressio*, affronta anche il problema della pace, partendo da un principio portato avanti dagli studiosi cattolici di economia del periodo – tra questi anche Francesco Vito – che hanno sostenuto la necessità di garantire la crescita socio-economica delle popolazioni, in particolare quelle del Terzo Mondo, educandole a produrre beni.

In parole estremamente elementari questo il concetto fondamentale: per garantire la pace e di conseguenza evitare conflitti è indispensabile che ogni popolo sia in grado di produrre ciò che è indispensabile per la propria esistenza decorosa.

Il tutto si può sintetizzare con un'espressione molto precisa: il nuovo nome della pace è sviluppo.

Per quanto riguarda dunque il problema pace, il pontefice fa sua la teoria secondo la quale un corretto e solido sviluppo di un popolo non solo risolve i problemi legati alla sua sopravvivenza ma è strumento per garantire la pace mondiale.

Oggi questa visione può considerarsi per certi versi insufficiente e quindi superata.

Non a caso infatti Bergoglio introduce nuovi concetti, ma negli anni Sessanta del Novecento, questa impostazione rappresenta una novità culturale importante.

In questi anni infatti è ancora diffusa una vecchia visione relativa alla pace.

Si definisce come pace l'assenza di guerra non tenendo in giusta considerazione la realtà socio-economica

del Terzo Mondo, che diventa in questo periodo un'area ad alto rischio di esplosione sociale.

Di fronte a questo stato di cose, Montini propone ai paesi ricchi di contribuire garantendo la crescita economica e culturale dei paesi poveri, aiutandoli anche ad imparare a coltivare le loro terre.

Paolo VI introduce in questo modo una nuova visione di aiuto ai popoli poveri.

Ci sembra opportuna a questo punto una sottolineatura finale.

Anche per Paolo VI è importante il dialogo.

Magistrali a tal proposito sono i concetti che si possono ricavare dalla lettura dell'*Eccelesiam Suam*, documento programmatico del suo pontificato.

Considerazione conclusiva

Abbiamo, prendendo qua e là nel pensiero di Francesco, di Giovanni XXIII e di Paolo VI, trovato una serie assai importante di coincidenze.

Di conseguenza in modo molto sintetico che un filo molto preciso di continuità esiste



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00